

1. La relazione spazio-tempo nel testo narrativo e nel testo drammatico: diegesi e mimesi

Lo studio della relazione spazio-tempo nel testo narrativo (TN) e nel testo drammatico (TD) è uno dei modi di affrontare il problema delle specificità di ciascuno di essi; le quali certo non si collocano soltanto sul piano delle coordinate spaziotemporali. Tuttavia iniziare da qui significa focalizzare l'attenzione sulla forma del contenuto, visto che da una stessa *fabula* è possibile ottenere *intrecci* diversi sul piano della narrazione propriamente detta e della sua traduzione drammatica. Ma prima di approfondire questo aspetto occorrerà chiarire alcuni dei termini ricorrenti nel nostro discorso.

Cominciamo con un'utile precisazione: l'opposizione *narrativo vs drammatico* è articolata all'interno di quella che in maniera più generale si può chiamare 'narratività', cioè la rievocazione di un fatto reale o fittizio che si considera già avvenuto e a cui la parola si incarica di ridar vita. In questo senso sarà narrazione la *performance* di un cantastorie, ma non lo sarà quella del cronista che in diretta ci offre l'informazione su ciò che sta accadendo.

All'interno di questa *narratività*, che ingloba tutto il narrabile e il narrato, si possono proporre le tradizionali distinzioni (che dobbiamo a Platone) tra → *diegesi* e → *mimesi*. La prima indica la *narrazione verbale*, quella del romanzo, della novella, del poema epico, ma anche dell'articolo di cronaca; la seconda invece si riferisce a quelle *rappresentazioni* che, dalla liturgia allo spettacolo teatrale propriamente detto, alle coreografie delle feste folcloriche, rievocano in forma mista, *col gesto e con la parola*, ciò che mirano a 'ri-presentare' sotto gli occhi del pubblico. La rappresentazione propone ciò che è assente, o ciò che non è più, attraverso un'altra realtà che ne prende il posto, che la riattualizza. La diegesi ha questo nome in quanto la rievocazione ha luogo per mezzo della parola di un narratore che racconta e rievoca. La mimesi, invece, deve il suo nome al tentativo di ri-presentare l'oggetto della rievocazione come se l'accadimento avesse luogo direttamente sotto gli occhi dei destinatari.

Un altro modo di affrontare la distinzione appena proposta ci conduce direttamente al cuore del problema. Infatti è possibile riferirla a due modi diversi di realizzare la relazione spazio-tempo. Osserviamo la dimensione temporale propria della lingua, costretta a dire ponendo una cosa dopo l'altra, visto che le parole, ma già le lettere che le compongono, si dispongono secondo una progressione temporale. Non c'è realtà fisica o mentale che non debba essere detta attraverso una scomposizione dell'oggetto (di cui si ha una percezione complessa che vede come simultaneamente presenti caratteristiche diverse). Le varie componenti saranno disposte in un ordine volto a riprodurre una delle percezioni dell'oggetto, di cui la serie delle parole darà una presentazione diacronica e tuttavia rispondente al tentativo di riprodurre la sincronica presenza delle sue varie parti. In altri termini la lingua mostra il tentativo di far fronte alle insuperabili esigenze di linearità che costituiscono la sua struttura portante con la necessità di collegare tra di loro in una sincronicità recuperata a livello semantico ciò che si è potuto dire solo in forma diacronica. Essa cerca così, attraverso opportuni strumenti di connessione (avanti, nel mezzo, dietro, sopra, al centro, sotto, insieme, a destra, a sinistra, nello stesso tempo, simultaneamente, ecc.), di ricostruire la *presentazione sincronica del tutto*, cercando, se non di neutralizzare, almeno di compensare il procedimento che consiste nella '*temporalizzazione*' dello spazio, che viene organizzato e 'sistemato' secondo una rigorosa sintassi narrativa.

Da quanto detto appare subito chiaro come potrebbe essere considerata diegetica non solo la narrazione che passa attraverso la funzione del narratore, ma ogni espressione che, essendo puramente verbale, assume e trasforma le componenti spaziali, siano esse legate alle condizioni di enunciazione o all'enunciato. Nella vita quotidiana, che non è fatta solo di parola, c'è una fruizione

dello spazio, la cui caratteristica prima è quella di apparire come preesistente all'istanza temporalizzatrice, quella dell'intelligenza umana che si estrinseca nella parola. La persistenza nel nostro campo visivo di uno spazio composito, in cui ci sono oggetti diversi e disposti nella stessa parte di spazio, ci dà l'idea di un insieme che noi carichiamo di senso col guardarlo o con l'usarlo, in forme che richiedono la successione, la temporalizzazione solo quando costituiscono il primo piano della nostra coscienza e per questo sono, almeno interiormente, verbalizzate.

'Diegetico' sarà quindi tutto quello che passa attraverso la parola, dalla lirica al poema, dalla novella al romanzo, omogeneizzando le varie sensazioni e sottoponendole alla categoria del tempo; 'mimetico' sarà ciò che invece tiene conto della realtà non temporalizzata o solo parzialmente ricondotta al primo piano della coscienza temporalizzatrice. È proprio ciò che accade a teatro, dove la realtà della → *scena*, non solo è anteriore alla temporalizzazione della parola dei recitanti, ma soprattutto conserva una discontinuità fondamentale con questa, utilizzando codici non verbali. In altri termini, il TN, limitandosi alla omogeneizzazione dello spazio al tempo, può manipolare lo spazio secondo i criteri di temporalità che gli sono propri e che lo rendono autosufficiente.

Al contrario, il TD, dal momento che è destinato allo spettacolo, deve tener conto dell'irriducibile presenza dello spazio e risulta da un'operazione complessa: dire lo spazio tenendo conto che nello spettacolo questo sarà presente secondo modalità verbalizzabili ma non riconducibili ad una temporalità che fagocita tutto. Infatti mentre lo spazio detto è manipolabile a piacimento, tanto che in due paragrafi successivi dello stesso TN ci si può trovare a centinaia di chilometri di distanza (come del resto alcuni secoli prima o dopo), lo spazio scenico è vincolato alle possibilità di realizzazione spettacolare, cioè ad una → *sintassi spettacolare* a cui il TD deve sottomettersi. Seguendo la terminologia di Alessandro Serpieri (1981), possiamo dire che la *sintassi diegetica* «anaforizza» lo spazio perché l'ha assimilato; la → *sintassi drammatica* invece è «deittica» perché indica lo spazio, situando la parola in rapporto ad esso e restando tuttavia irriducibilmente altra da esso.

Nel TN tutto quello che è detto è espressione della volontà organizzativa dell'istanza autoriale, allo stesso titolo di tutto ciò che non è espresso, cioè presentato in ellissi. In altri termini lo statuto del TN è quello dell'«ellissi significativa». L'onnipotenza della parola dà senso a tutto, anche a ciò che non è detto, proprio perché non detto. Viceversa nel TD la parola si trova nella necessità di rilevare i suoi limiti: non può dire lo spazio in tutte le sue componenti, visto che ogni descrizione sarà lacunare. Se la descrizione narrativa fa di queste lacune il luogo del non detto significativo, quella drammatica deve giungere ad una realizzazione dello spazio che non può tener conto solo di quello che appare nel testo. Se una parte del vestito di un → *personaggio* non è descritta nel TN, il fruitore può operare l'integrazione in termini soggettivi. Se invece questa componente manca nel TD, la sua integrazione è demandata a quella parte della funzione autoriale che è il regista (e in subordine lo scenografo o il costumista). Queste integrazioni entrano a far parte della realizzazione spettacolare, costituiscono parte integrante dello spettacolo e debbono essere prese in considerazione in sede critica. Del resto basterà rendersi conto della relazione esistente tra quella che abbiamo convenuto di chiamare → *didascalia implicita* e quella che abbiamo chiamato → *didascalia esplicita*. La prima, sussumendo la relazione allo spazio nel parlato (nella battuta), rende biunivoco il rapporto tra spazio e tempo. Si vede così apparire un'altra caratteristica contrastiva del rapporto tra TN e TD sempre in relazione allo spazio: nel primo è significativa l'assenza, che non è integrabile (ovviamente oltre al valore di ciò che la parola dice); nel secondo invece è significativo solo ciò che è presente e che la cosiddetta didascalia implicita rende necessario.

2. Stilizzazione e collaborazione dello spettatore

Per quanto si voglia insistere sul carattere di imitazione della realtà che costituirebbe la specificità del TD, non si può disconoscere l'esistenza di forme di 'stilizzazione' che sono in parte



Frontespizio delle *Opere* di Platone, tradotte da Marsilio Ficino
Parigi, Jean Petit, vaenundantur Jodoco Badio et Joanni Paruo, 1533.

538 FEDONE (387-367 a. C.)
FEDONE

so in cui l'uomo muore; e che appena si sia liberata dal corpo e ne sia uscita, disperdendosi come soffio o fumo, se ne vada svanendo e non esista più in nessun luogo. Poiché, se esistesse in qualche luogo, raccolta in se stessa e liberata dai mali che hai esposto poco fa, Socrate, grande e bella sarebbe la speranza che ciò che dici sia vero. Ma forse sostenere questo richiede non piccolo incoraggiamento e credenza: che l'anima esista dopo che l'uomo è morto e conservi potere e saggezza ».

« È vero, Cebete, disse Socrate; ma che dobbiamo fare? Vuoi che discorriamo ancora su ciò, per vedere se è verisimile o no che sia così? »

« Per conto mio, disse Cebete, ascolterei volentieri la tua opinione in proposito ».

« Non credo, disse Socrate, che qualcuno che ora mi ascolti, neppure un poeta comico³³, possa dire che ciarlo e chiacchiero su cose che non mi concernono. Se credi, cominciamo l'indagine.

XV. — Esaminiamo la cosa in questo modo: le anime dei morti sono nell'Ade o no? C'è un'antica dottrina³⁴, che abbiamo ricordato, secondo la quale colà sono le anime giunte dal nostro mondo e di nuovo giungono qui e si generano dai morti. Se è così, se cioè i vivi si rigenerano dai morti, dove possono esistere le nostre anime se non colà? Infatti non potrebbero rinascere, se non esistessero; e vi sarebbe una prova sufficiente della loro esistenza, se diventasse realmente chiaro che i vivi non si generano da altro che dai morti. Ma se non è così, occorrerà un altro argomento ».

« Certo », rispose Cebete.

« Se vuoi comprendere più facilmente, disse, indaga la cosa non soltanto a proposito degli uomini, ma anche a proposito di tutti gli animali e le piante e in generale di tutto ciò che si genera: vediamo che tutti nascono non altrimenti che da un contrario all'altro, quando un tale rapporto esiste; per esempio il bel-

33. Probabilmente si allude ad Eupoli, che definisce appunto Socrate come ἀδολέσχης (fr. 352). Ma cfr. anche ARISTOFANE, *Nuvole*, 1480. Cfr. *Apologia*, nota 4.

34. Anche qui probabilmente si riferisce alla dottrina orfica (cfr. *Apologia*, nota 45).

lo che è contrario al brutto, il giusto all'ingiusto e innumerevoli altri casi simili. Esaminiamo se le cose che hanno un contrario si generano necessariamente da questo contrario. Per esempio, quando qualcosa diventa più grande, è necessario che lo diventi da più piccola che era prima? »

« Sì ».

« E se diventa più piccola, non lo diventerà da più grande che era prima? »

« È così », rispose.

« E da più forte diventa più debole e da più lenta più veloce? »

« Certo ».

« E se qualcosa diventa peggiore, non lo diventa da migliore che era e se più giusta da più ingiusta? »

« Come no? »

« Abbiamo sufficientemente stabilito questo punto: tutte le cose si generano così, le contrarie dalle contrarie? »

« Certo ».

« D'altra parte tra tutte le coppie di contrari intercorrono anche due processi: uno che va da un contrario all'altro e l'altro che torna da questo al primo. Tra una cosa maggiore e una minore intercorrono aumento e diminuzione e non chiamiamo appunto così i due processi: aumentare e diminuire? »

« Sì », rispose.

« Dunque anche il separarsi e il combinarsi, il raffreddarsi e il riscaldarsi e ogni processo simile, anche se talvolta non li indichiamo con nomi, di fatto in ogni caso si svolgono necessariamente così: si generano uno dall'altro ed esiste un processo di generazione che va dall'uno all'altro mutuamente? »

« Certo », rispose.

XVI. — « C'è qualcosa che sia contrario al vivere, come il dormire lo è all'essere sveglio? »

« Certo », rispose.

« Che cos'è? »

« Essere morto », disse.

« Allora queste due cose si generano l'una dall'altra, se sono contrarie, e tra esse intercorrono due processi? »

« Come no? »

71

b

d

e

ta dal corpo e
ne vada sva-
se esistesse in
mali che hai
speranza che
chiede non pic-
ista dopo che

no fare? Vuoi
mile o no che

ntieri la tua

ra mi ascolti,
e chiacchiero
iamo l'inda-

le anime dei
che abbiamo
te dal nostro
morti. Se è
sono esistere
ro rinascere,
te della loro
non si gene-
rà un altro

daga la cosa
proposito di
ò che si ge-
da un con-
mpio il bel-

Socrate come
ologia, nota 4.
Apologia, no-

« Io ti dirò, disse Socrate, una delle coppie che ho citato poco fa e i relativi processi; tu mi dirai l'altra. Io dico: dormire e essere sveglio, dal dormire nasce l'essere sveglio e dall'essere sveglio il dormire; i processi relativi sono uno l'addormentarsi e l'altro lo svegliarsi. Ti basta o no? » d

« Basta ».

« Allo stesso modo, tu dimmi della vita e della morte. Non affermi che l'essere morto è contrario all'essere vivo? »

« Sì ».

« E che si generano l'uno dall'altro? »

« Sì ».

« Dal vivo che cosa si genera? »

« Il morto », disse.

« E che cosa si genera dal morto? »

« Il vivo, bisogna ammetterlo », disse.

« Dai morti, dunque, Cebete, si generano le cose vive e i vivi? »

« Sembra », disse. e

« Allora le nostre anime esistono nell'Ade? »

« Pare »

« Non è chiaro, dunque, uno dei due processi relativi a questi contrari? Evidentemente è il morire. O no? »

« Certo », rispose.

« Come faremo dunque?, continuò. Non gli contrapporremo il processo opposto? In questo caso la natura sarà zoppa? O è necessario contrapporre al morire un processo opposto? »

« Assolutamente necessario », disse.

« Qual è? »

« Il rivivere ».

« Se c'è il rivivere, disse, esso è la generazione dei vivi dai morti? » 72

« Certo ».

« Con questo dunque noi ammettiamo che i vivi si generano dai morti non meno che i morti dai vivi. Ma a noi sembrava che, se è così, si ha una prova sufficiente che le anime dei morti esistono necessariamente in qualche luogo, dal quale rinascono ».

« Mi pare, Socrate, disse, che dalle nostre ammissioni derivi necessariamente questo ».

nascere in forma umana; sicché anche per questa via l'anima sembra essere immortale ».

« Ma, Cebete, disse Simmia intervenendo, quali sono le dimostrazioni di questo? Ricordamele, perché in questo momento non le ricordo bene ».

« Esiste un solo ragionamento, disse Cebete, bellissimo: gli uomini, quando sono interrogati (se li si interroga bene), da soli dicono ogni cosa com'è veramente. Eppure se in essi non ci fosse scienza e retta ragione, non sarebbero in grado di farlo. Se poi qualcuno li pone davanti a figure o a qualcosa di simile, allora si ha la manifestazione più evidente che è così³⁷ ».

« Ma se non ti persuadi per questa via, Simmia, disse Socrate, guarda se puoi formarti la mia stessa opinione per quest'altra. Tu non credi che ciò che è chiamato apprendimento sia reminiscenza? »

« Non è che non creda, disse Simmia, ma ho bisogno che mi succeda proprio ciò di cui parliamo, ricordarmi. Dagli accenni di Cebete in parte già mi sto ricordando e persuadendo; tuttavia ora ascolterei volentieri come tu hai provato ad esporlo ».

« Così, disse. Siamo certamente d'accordo che, se qualcuno si ricorda di qualcosa, deve prima saperla ».

« Certo », rispose.

« E ammettiamo anche che la scienza, quando si forma in un certo modo, è reminiscenza? In che modo intendo? Questo. Se qualcuno, avendo visto o udito qualche cosa o avendone avuta un'altra sensazione, non soltanto conosce la cosa, ma ne pensa anche un'altra, che richiede una scienza diversa, non la stessa, non è forse giusto dire che egli ricorda ciò di cui afferrò la nozione? »

« Che vuoi dire? »

« Per esempio: la scienza dell'uomo e quella della lira sono diverse ».

« Come no? »

« Sai che agli innamorati, quando vedono una lira o un vestito o qualche altra cosa che il loro amato è solito usare, succede questo: riconoscono la lira e nel pensiero afferrano l'idea³⁸ »

37. Cfr. *Menone*, 82 a segg.

38. Qui εἶδος significa soprattutto aspetto o figura (pensata per associazione). Ma

del ragazzo a cui appartiene la lira? Questo è reminiscenza. Così spesso qualcuno, vedendo Simmia, si ricorda di Cebete; e vi sono innumerevoli altri casi simili ».

« Innumerevoli certo, per Zeus », disse Simmia.

« E non è reminiscenza una cosa del genere? Lo è soprattutto, quando succede a proposito di cose che, per il tempo trascorso o per non averle osservate, si erano ormai dimenticate? »

« Certo », rispose.

« Ed è possibile, continuò, vedendo un cavallo dipinto o una lira dipinta, ricordarsi di un uomo e, vedendo Simmia dipinto, ricordarsi di Cebete? »

« Certo ».

« Ed anche, vedendo il ritratto di Simmia, ricordarsi di Simmia stesso? »

« È possibile, certo », disse.

74

XIX. — « Da tutto ciò non consegue che la reminiscenza proviene sia da cose simili, sia anche da cose dissimili? »

« Consegue ».

« Ma quando qualcuno si ricorda di qualcosa a partire da cose simili, non è necessario che gli succeda anche di pensare se la somiglianza di queste cose con ciò che ricorda è difettosa o no? »

« È necessario ».

« Osserva se è così. Diciamo che è qualcosa l'uguale? Non intendo un legno uguale a un altro né una pietra uguale a un'altra e null'altro di simile, ma qualcosa di diverso oltre tutto ciò, l'uguale in sé. Diciamo che esso c'è o no? »

« Esiste, per Zeus, disse Simmia, e meravigliosamente ».

« E sappiamo anche che cosa esso sia in sé? »

« Certo », rispose.

« E donde ne abbiamo preso la scienza? Forse da ciò che dicevamo poco fa, cioè vedendo legni, pietre o altre cose uguali, a partire da queste noi pensammo l'uguale, che è diverso da esse? O non ti sembra diverso? Esamina anche in questo modo. Pietre

preferisco tradurre con « idea » per lasciare aperta la possibilità di intravedere già un certo significato tecnico al termine.

e legni uguali talvolta, pur rimanendo gli stessi, ad uno sembrano uguali e ad un altro no? »

« Certo ».

« Ma è possibile che l'uguale in sé talvolta ti sia apparso disuguale e l'uguaglianza disuguaglianza? » *c*

« Mai, Socrate ».

« Dunque non sono la stessa cosa le cose uguali e l'uguale in sé ».

« Non mi sembra affatto, Socrate ».

« Tuttavia a partire dalle cose uguali, che pure sono diverse dall'uguale in sé, hai pensato e acquisito la conoscenza di esso? »

« È verissimo », disse.

« Dunque, in quanto esso è simile o dissimile da queste cose? »

« Certo ».

« Non c'è alcuna differenza, disse: ogni volta che, vedendo una cosa, da questa visione arrivi a pensarne un'altra, sia simile sia dissimile, ha necessariamente luogo la reminiscenza ». *d*

« Certo ».

« E non ci succede qualcosa di simile a proposito di legni o delle altre cose uguali che dicevamo poco fa? Ci appaiono così uguali come l'uguale in sé o ad esse manca qualcosa per essere come l'uguale? O manca nulla? »

« Manca molto », disse.

« Ammettiamo dunque che, quando qualcuno, vedendo qualcosa, pensa: "Questo che ora vedo vuole essere simile a un altro ente, ma manca di qualcosa e non può essere come quello e gli è inferiore", necessariamente, chi pensa così, deve aver conosciuto precedentemente ciò a cui dice che esso rassomiglia, pur difettosamente? » *e*

« Necessariamente ».

« Ed un caso simile è successo o no anche a noi a proposito delle cose uguali e dell'uguale in sé? »

« Senza dubbio ».

« È necessario, dunque, che noi abbiamo conosciuto l'uguale in sé prima del tempo in cui, vedendo per la prima volta le cose uguali, pensammo che tutte tendono ad essere come l'uguale, ma gli restano inferiori ». *75*

« È così ».

« Ma ammettiamo anche che lo pensiamo e possiamo pensarlo solo a partire dalla vista, dal tatto o da qualche altra sensazione (ed è la stessa cosa per tutte) ».

« È la stessa cosa, Socrate, rispetto a ciò che il ragionamento vuole chiarire ».

« Ma a partire dalle sensazioni bisogna pensare che tutte le cose percepite tendono ad essere come l'uguale, ma gli restano inferiori. O come diciamo? »

« Così ».

« Prima di cominciare a vedere, a udire e a percepire con gli altri sensi, abbiamo dovuto acquistare la conoscenza dell'uguale in sé, se eravamo sul punto di riferire ad esso gli uguali sensibili e di riconoscere che tutti tendono ad essere come quello, ma gli restano inferiori ».

« Segue necessariamente da ciò che s'è detto prima, Socrate ».

« Ma appena nati, abbiamo subito cominciato a vedere, a udire e ad avere le altre sensazioni? »

« Certo ».

« Ma non abbiamo detto che, prima di queste, dovevamo aver acquistato la scienza dell'uguale? »

« Sì ».

« Dunque, a quanto sembra, dobbiamo averla acquistata prima di nascere ».

« Pare ».

XX. — « Se dunque, avendola acquistata prima di nascere, siamo nati possedendola, conoscevamo, anche prima di nascere e appena nati, non solo l'uguale, il maggiore e il minore, ma anche tutte le cose di questo genere? Il nostro discorso, infatti, non verte ora sull'uguale piuttosto che sul bello in sé, sul bene in sé, sul giusto e sul santo e, come dico, su tutte le cose sulle quali imprimiamo il sigillo "che è in sé", interrogando nelle domande e rispondendo nelle risposte. Perciò è necessario che abbiamo acquistato la scienza di tutte queste cose prima di nascere ».

« È così ».

« E se, avendole apprese, non le dimenticassimo ogni volta, nasceremmo sempre sapendo e sapremmo sempre per tutta la vita: il sapere, infatti, è conservare la scienza di qualcosa, dopo

averla acquistata, e non perderla. Non chiamiamo oblio, Simmia, la perdita di scienza? »

« Assolutamente, certo, Socrate », rispose. e

« Se invece, avendola acquistata prima di nascere, appena nati la perdiamo, ma poi, servendoci delle sensazioni, riacquistiamo quelle conoscenze di esse che un tempo e prima avevamo, ciò che chiamiamo apprendere non è riacquistare una scienza che già ci appartiene? E non è giusto chiamarlo reminiscenza? »

« Certo ».

« Apparve dunque possibile che, percepita una cosa o con la vista o con l'udito o con qualche altro senso, a partire da ciò, si arrivi a pensare un'altra cosa, che si era dimenticata e alla quale la cosa percepita si avvicina perché ne è dissimile o simile. Perciò, come sto dicendo, delle due l'una: o siamo nati conoscendo queste cose e le conosciamo tutti per tutta la vita o in seguito quelli che diciamo che apprendono non fanno che ricordare e l'apprendimento è reminiscenza ». 76

« È proprio così, Socrate ».

XXI. — « Quale delle due scegli, Simmia? Siamo nati con questa scienza o ci ricordiamo in seguito delle cose di cui prima avevamo acquistato scienza? » b

« Per il momento, Socrate, non saprei scegliere ».

« Ma su questo puoi scegliere e dire il tuo parere? Un uomo che ha scienza sa o no dar ragione delle cose che sa? »

« Lo sa necessariamente, Socrate », rispose.

« E ti pare che tutti sappiano dar ragione delle cose che dicevamo poco fa? »

« Lo vorrei, disse Simmia; ma temo molto di più che domani a quest'ora non ci sia più nessuno capace di farlo degnamente ».

« Allora, Simmia, a te non pare che tutti sappiano queste cose? » c

« Per nulla ».

« Dunque ricordano ciò che appresero una volta? »

« Necessariamente ».

« E quando le nostre anime ne hanno preso conoscenza? Non certo da quando siamo nati uomini ».

« No certo ».

« Dunque prima ».

« Sì ».

« Allora, Simmia, le nostre anime esistevano anche prima di assumere la forma umana, separate da corpi e dotate di intelligenza ».

« A meno che, Socrate, noi abbiamo acquisito queste conoscenze nel momento stesso della nascita, perché rimane ancora questo tempo ».

« Sia pure, amico mio: ma in quale altro tempo le perdiamo? Noi nasciamo senza averle, l'abbiamo ammesso poco fa; le perdiamo forse nel momento stesso in cui le acquistiamo? O puoi indicare un altro momento? ».

« No affatto, Socrate; non mi sono accorto di dire un bel nulla ».

XXII. — « È così dunque, Simmia? Se esistono le cose che ripetiamo sempre, il bello, il buono e ogni sostanza simile; se ad essa riferiamo tutte le cose provenienti dalle sensazioni, scoprendo che essa esisteva già prima in nostro possesso, e le paragoniamo ad essa, è necessario che, come esistono queste sostanze, così esista anche la nostra anima prima della nostra nascita. Se invece non esistono, che valore avrebbe la nostra argomentazione? È così? È una stessa necessità che esistano queste sostanze e le nostre anime prima della nostra nascita e che, se non esistono quelle, non esistano neppure queste? »

« Sono straordinariamente convinto, Socrate, disse Simmia, che ci sia la stessa necessità: l'argomentazione ha trovato un ottimo rifugio nell'affinità tra l'esistenza della nostra anima prima della nostra nascita e l'esistenza della sostanza di cui ora parli. Non c'è nulla per me così evidente come questo: che tutte le cose di questo genere esistono in grado sommo, il bello, il buono e tutte le altre di cui parlavi poco fa. La dimostrazione mi pare sufficiente ».

« E Cebete? disse Socrate. Bisogna persuadere anche Cebete ».

« È sufficientemente persuaso, io credo, disse Simmia, pur essendo l'uomo più ostinato nel non prestar fede ai discorsi. Ma credo che sia stato pienamente convinto che la nostra anima esisteva prima che noi nascessimo. »

XXIII. — Se tuttavia esisterà anche dopo la nostra morte, questo neppure a me, Socrate, pare sia stato dimostrato. L'opinione corrente, espressa da Cebete poco fa, che, morto l'uomo, l'anima contemporaneamente si dissolva e questa sia la fine della sua esistenza, sta ancora in piedi. Che cosa impedisce che essa nasca e si costituisca da un'origine diversa ed esista prima di entrare in un corpo umano, ma una volta che ci sia entrata e se ne sia allontanata, anch'essa giunga alla fine e perisca? »

« Hai ragione, Simmia, disse Cebete. È chiaro che si è dimostrato la metà del dovuto, cioè che prima della nostra nascita la nostra anima esisteva, ma bisogna dimostrare inoltre che anche dopo la nostra morte essa esisterà non meno che prima di nascere, se la dimostrazione vuole essere completa ».

« Ma anche adesso c'è già questa dimostrazione, Simmia e Cebete, disse Socrate, se volete combinare in uno solo questo discorso con quello, su cui prima eravamo d'accordo, che tutto ciò che vive si genera da ciò ch'è morto. Infatti se l'anima esiste anche prima e nel venire alla vita e nel nascere deve necessariamente generarsi da null'altro che dalla morte e dall'esser morto, come può non essere necessario che essa esista anche dopo la morte, dal momento che deve rinascere? Dunque si è già dimostrato ciò che dite.

METAFORA

XXIV. — Tuttavia mi pare che tu e Simmia investighereste volentieri più a fondo questo argomento, perché avete paura, come i bambini, che il vento veramente la disperda e la dissipi, quando esce dal corpo, soprattutto quando la morte avviene in un tempo non di bonaccia, ma di grande bufera ».

E Cebete ridendo disse: « Socrate, prova a convincerci come se avessimo paura. O meglio non come se avessimo paura noi: forse in noi c'è un bambino che ha paura di queste cose. Prova dunque a dissuaderlo dal temere la morte come uno spauracchio ».

« Allora, disse Socrate, bisogna incantarlo ogni giorno, finché si sia ammansito ».

« Ma dove prenderemo, Socrate, un buon incantatore in questo campo, dopo che tu ci avrai lasciati? »

« L'Ellade è grande, Cebete: in essa sono certo uomini valenti; e molti sono anche i popoli barbari, che dovete esplorare

tutti alla ricerca di un tale incantatore, senza risparmiare denaro né fatiche, perché non c'è nulla per cui sia più opportuno spendere il vostro denaro. Ma dovete anche ricercare tra voi stessi: forse non troverete più facilmente che tra voi quelli che possono farlo ».

« Questo sarà fatto, rispose Cebete; ma riprendiamo il discorso dove l'abbiamo lasciato, se non ti dispiace ».

« Mi fa piacere, come non dovrebbe? »

« Bene », disse.

XXV. — « Dobbiamo allora domandare a noi stessi, cominciò Socrate, che cosa è suscettibile di subire questa affezione, cioè di dissiparsi, quale cosa si deve temere che la subisca e quale no. E in secondo luogo dobbiamo esaminare a quale delle due appartiene l'anima e di conseguenza se aver coraggio o paura per la nostra anima ».

« È vero », rispose.

« Ciò che è stato composto o è composto per natura è suscettibile di subire di essere decomposto nello stesso modo in cui fu composto? Se invece c'è qualcosa di non composto, questo soltanto, se mai altro, non è suscettibile di subirlo? »

« Mi pare che sia così », disse Cebete.

« Ed è molto verosimile che ciò che è costante e immutabile non sia composto, mentre ciò che è incostante e mutevole sia composto? »

« Mi pare così ».

« Torniamo alle cose di cui parlavamo prima. La sostanza in sé, del cui essere diamo ragione per mezzo di domande e risposte, è costante e immutabile o continuamente mutevole? L'uguale in sé, il bello in sé, ogni cosa che è in sé, l'essere, ammette mai un mutamento qualsiasi? Oppure ciascuna di queste cose, essendo uniforme in sé e per sé, rimane sempre costante e immutevole e non ammette mai in nessun modo alcun mutamento? »

« È necessario, Socrate, disse Cebete, che sia immutabile e costante ».

« E le numerose cose belle, come uomini o cavalli o vestiti o qualunque altra cosa simile, e le cose eguali e tutte le cose che hanno lo stesso nome delle sostanze, sono costanti o, contraria-



Classici Greci e Latini
Testo a fronte

Luciano
STORIA VERA
DIALOGHI DEI MORTI

A cura di Massimo Vilardo



Oscar Mondadori

ΔΙΟΓΕΝΗΣ

Ἄλλὰ καὶ τοῖς καλοῖς τε καὶ ἰσχυροῖς λέγε, Μεγίλλω τε τῷ Κορινθίῳ καὶ Δαμοξένῳ τῷ παλαιστῇ, ὅτι παρ' ἡμῖν οὔτε ἡ ξανθὴ κόμη οὔτε τὰ χαροπὰ ἢ μέλανα ὄμματα ἢ ἐρύθημα ἐπὶ τοῦ προσώπου ἔτι ἔστιν ἢ νεῦρα εὐθρα ἢ ὄμοι καρτεροί, ἀλλὰ πάντα μία ἡμίθεκόνις, φασί, κρανία γυμνά τοῦ κάλλους.

ΠΟΛΥΔΕΥΚΗΣ

Οὐ χυλεπὸν οὐδὲ ταῦτα εἰπεῖν πρὸς τοὺς καλοὺς καὶ ἰσχυροὺς.

ΔΙΟΓΕΝΗΣ

Καὶ τοῖς πένησιν, ὦ Λάκων, — πολλοὶ δ' εἰσὶ καὶ ἀχθόμενοι τῷ πράγματι καὶ οἰκτεῖροντες τὴν ἀπορίαν — λέγε μήτε δακρύνειν μήτε οἰμώζειν διηγησάμενος τὴν ἐνταῦθα ἰσοτιμίαν, καὶ ὅτι ὄψονται τοὺς ἐκεῖ πλουσίους οὐδὲν ἀμείνους αὐτῶν· καὶ Λακεδαιμονίοις δὲ τοῖς σοῖς ταῦτα, εἰ δοκεῖ, παρ' ἐμοῦ ἐπιτίμησον λέγων ἐκκλύσθαι αὐτούς.

ΠΟΛΥΔΕΥΚΗΣ

Μηδέν, ὦ Διόγενες, περὶ Λακεδαιμονίων λέγε· οὐ γὰρ ἀνέξομαι γε. ἃ δὲ πρὸς τοὺς ἄλλους ἔφησθα, ἀπαγγελάω.

ΔΙΟΓΕΝΗΣ

Ἐάσωμεν τούτους, ἐπεὶ σοι δοκεῖ· σὺ δὲ οἷς προεῖπον ἀπένεγκον παρ' ἐμοῦ τοὺς λόγους.

2

ΧΑΡΩΝΟΣ ΚΑΙ ΜΕΝΙΠΠΟΥ

ΧΑΡΩΝ

Ἄποδος, ὦ κατάρατε, τὰ πορθημεία.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Βόα, εἰ τοῦτό σοι, ὦ Χάρων, ἦδιον.

90

ΔΙΟΓΕΝΕ

Εἰ δὲ ἄνε αἰ bellocci e ai culturisti, a Megillo di Corinto e a Damosseno il lottatore,⁹ che dalle nostre parti non ci sono più né chiome bionde, né occhi luminosi o tenebrosi, o guance soffiuse di rossore, o muscoli tonici o spalle possenti, ma tutto ciò è per noi cenere e crani spogliati d'ogni seduzione.

POLLUCE

Nemmeno questo è difficile dirlo, ai bellocci e ai culturisti!

ΔΙΟΓΕΝΕ

Εἰ αἰ poveri, che sono molti, e davvero stentano, e piangono in mezzo ai guai, di' che non piangano e non si lamentino; descrivi loro l'uguaglianza sociale che qui è in vigore; di' che qui troveranno i ricchi sistemati con gli stessi identici privilegi che avranno loro stessi; e ai Lacedemoni tuoi compaesani fa' un bel rimprovero da parte mia, e di' loro che gli è andato in pappa il cervello.

POLLUCE

Ah no, caro Diogene! Non toccarmi i Lacedemoni. Non lo posso sopportare. Quello che hai detto per gli altri, lo riferirò.

ΔΙΟΓΕΝΕ

E lasciamoli perdere, i Lacedemoni; se proprio ci tieni! Ma tu riporta le mie parole ai personaggi di cui ho parlato prima.

2

CARONTE E MENIPPO¹⁰

CARONTE

Paga il biglietto, disgraziato!

MENIPPO

Caro Caronte, grida pure, se ci tieni!

91

ΧΑΡΩΝ

Ἄποδος, φημί, ἀνθ' ὧν σε διεπορθμευσάμην.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκ ἂν λάβοις παρὰ τοῦ μὴ ἔχοντος.

ΧΑΡΩΝ

Ἔστι δέ τις ὀβολὸν μὴ ἔχων;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Εἰ μὲν καὶ ἄλλος τις οὐκ οἶδα, ἐγὼ δ' οὐκ ἔχω.

ΧΑΡΩΝ

Καὶ μὴν ἄγξω σε νῆν τὸν Πλούτωνα, ὦ μιαιφάνη, ἢν μὴ ἀποδώσῃς.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Καὶ μὴν τῷ ξύλῳ σου πατάξας διαλύσω τὸ κρανίον.

ΧΑΡΩΝ

Μάτην οὖν ἔση πεπλευκῶς τοσοῦτον πλοῦν;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὁ Ἑρμῆς ὑπὲρ ἐμοῦ σοὶ ἀποδώτω, ὅς με παρέδώκε σοι.

ΕΡΜΗΣ

Νῆ Δι' ὀναίμην, εἰ μέλλω γε καὶ ὑπερεκτίνειν τῶν νεκρῶν.

ΧΑΡΩΝ

Οὐκ ἀποστήσομαί σου.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Τούτου γε ἔνεκα νεωλκήσας τὸ πορθμεῖον παράμενε· πλὴν ἄλλ' ὅ γε μὴ ἔχω, πῶς ἂν λάβοις;

CARONTE

T'ho detto di pagarmi per il trasporto!

MENIPPO

Non potrai mai farti pagare da chi non ha denaro!

CARONTE

Perché, s'è mai visto uno che non ha un obolo?

MENIPPO

Se ce n'è altri, non lo so: io, no.

CARONTE

Farabutto, se non mi paghi, guarda che ti strozzo, per Plutone!

MENIPPO

E io ti spacco il cranio a bastonate.¹¹

CARONTE

E dovresti fare gratis un viaggio così?

MENIPPO

Fatti pagare da Ermes per conto mio, visto che è stato lui a consegnarmi a te!

ERMES

Bel guadagno, per Zeus, se ora mi metto pure a pagare per i morti!

CARONTE

Io non ti mollo mica!

MENIPPO

E allora, tira in secco il tragheto, e aspetta! Ma come pensi di ottenere quello che non ho?

ΧΑΡΩΝ

Σὺ δ' οὐκ ᾔδεις κομίζευν δέον;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἦιδευν μέν, οὐκ εἶχον δέ. τί οὖν; ἐχρῆν διὰ τοῦτο μὴ ἀποθανεῖν;

ΧΑΡΩΝ

Μόνος οὖν ἀυχῆσεις προῖκα πεπλευκένας;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐ προῖκα, ὦ βέλτιστε· καὶ γὰρ ἤντηλῆσα καὶ τῆς κώπης συνεπελαβόμεν καὶ οὐκ ἔκλαον μόνος τῶν ἄλλων ἐπιβατῶν.

ΧΑΡΩΝ

Οὐδὲν ταῦτα πρὸς τὰ πορθμεία· τὸν ὄβολόν ἀποδοῦναί σε δεῖ· οὐ γὰρ θέμις ἄλλως γενέσθαι.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκοῦν ἀπαγέ με αὖθις εἰς τὸν βίον.

ΧΑΡΩΝ

Χάριέν γε λέγεις, ἵνα καὶ πληγὰς ἐπὶ τούτῳ παρὰ τοῦ Αἰακοῦ προσλάβω.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Μὴ ἐνόχλει οὖν.

ΧΑΡΩΝ

Δεῖξον τί ἐν τῇ πῆρᾳ ἔχεις.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Θέρμους, εἰ θέλεις, καὶ τῆς Ἐκάτης τὸ δεῖπνον.

ΧΑΡΩΝ

Πόθεν τοῦτον ἡμῖν, ὦ Ἐρμῆ, τὸν κύνα ἡγαγες; οἶα δὲ καὶ

CARONTE

Ma tu non lo sapevi che si deve portare l'obolo?

MENIPPO

E sì che lo sapevo... (con tono canzonatorio) ma non ce l'avevo.... E allora? Per questo non si deve morire?

CARONTE

Dunque, tu sarai l'unico che si vanterà di una traversata a sbafo?

MENIPPO

Sbafo? Ma che dici, buonuomo! Ho pompato l'acqua fuori dallo scafo, ho spinto con te il remo, e tra tutti i passeggeri l'unico che non piangeva ero io!

CARONTE

Questo non c'entra nulla col biglietto: mi devi pagare un obolo! non è mica giusto, se no!

MENIPPO

E tu, allora, riportami in vita!

CARONTE

Che spiritoso! Così poi le prendo da Eaco!¹²

MENIPPO

Non mi scocciare allora!

CARONTE

Fammi vedere che cos'hai nella borsa!

MENIPPO

Dei lupini, se li vuoi, e il pranzo di Ecate.¹³

CARONTE

Ma dove sei andato a prenderlo questo cane, Ermete? E che berci,

ἐλάλει παρὰ τὸν πλοῦν τῶν ἐπιβατῶν ἀπάντων καταγελῶν καὶ ἐπισκώπτων καὶ μόνος ἄδων οἰμωζόντων ἐκείνων.

ΕΡΜΗΣ

Ἄγνοεῖς, ὦ Χάρων, ὄντινα ἄνδρα διεπόρθμευσας; ἐλεύθερον ἀκριβῶς· οὐδενὸς αὐτῷ μέλει. οὗτός ἐστιν ὁ Μένιππος.

ΧΑΡΩΝ

Καὶ μὴν ἂν σε λάβω ποτέ—

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἄν λάβῃς, ὦ βέλτιστε· δις δὲ οὐκ ἂν λάβῃς.

3

ΝΕΚΡΩΝ ΠΛΟΥΤΩΝΙ ΚΑΤΑ ΜΕΝΙΠΠΟΥ

ΚΡΟΙΣΟΣ

Οὐ φέρομεν, ὦ Πλούτων, Μένιππον τουτοῦ τὸν κύνα παρ-
οικοῦντα· ὥστε ἢ ἐκείνῳ ποι κατὰστησον ἢ ἡμεῖς μετοικήσομεν
εἰς ἕτερον τόπον.

ΠΛΟΥΤΩΝ

Τί δ' ἡμᾶς δευρὸν ἐργάζεται ὁμόνεκρος ὦν;

ΚΡΟΙΣΟΣ

Ἐπειδὴν ἡμεῖς οἰμώζοιμεν καὶ στένωμεν ἐκείνων μεμνημένοι
τῶν ἄνω, Μίδα μὲν οὐτοσί τοῦ χρυσοῦ, Σαρδανάπαλλος δὲ τῆς
πολλῆς τρυφῆς, ἐγὼ δὲ Κροῖσος τῶν θησαυρῶν, ἐπιγελῆ καὶ
ἐξονειδίζει ἀνδράποδα καὶ καθάρματα ἡμᾶς ἀποκαλῶν, ἐνίοτε δὲ
καὶ ἄδων ἐπιταράττει ἡμῶν τὰς οἰμωγὰς, καὶ ὄλως λυπηρὸς
ἐστιν.

96

durante la navigazione! Sempre a sbeffeggiare tutti i passeggeri, a sfotterli, sempre a cantare, mentre gli altri continuavano a lamentarsi!

ERMES

Tu non sai, Caronte, che specie d'uomo hai traghettato? Un uomo libero, per l'esattezza: non gl'importa niente di nulla. Costui è Menippo!

CARONTE (*rimcorrendo Menippo*)

Ah se t'acchiappo una buona volta...!

MENIPPO (*scappa*)

Se m'acchiappi, esimio! Due volte però non m'acchiappi mica!

3

ALCUNI MORTI SI LAMENTANO
DI MENIPPO CON PLUTONE

CRESO¹⁴

Non ce la facciamo, Plutone, non si può sopportare la coabitazione con questo Menippo! Sicché, o tu lo sistemi altrove, o noi ci trasferiamo in un altro posto!

PLUTONE

E che cosa vi fa di male, morto com'è, uguale a voi?

CRESO

Se noi ci lamentiamo, se piangiamo al ricordo di lassù (Mida — eccolo — per il suo oro, Sardanapalo¹⁵ per l'abbondanza dei piaceri, io — che sono Creso — per i miei tesori), ci prende in giro, c'insulta, ci chiama "schiavi" e "immondizia"! A volte, per disturbare i nostri lamenti, canticchia! È antipatico, insomma!

97

ΠΛΟΥΤΩΝ

Τί ταῦτά φασιν, ὦ Μένιππε;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἄληθῆ, ὦ Πλούτων· μισῶ γάρ αὐτούς ἀγεννεῖς καὶ ἀλεθρίους

ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ

ὄντας, οἷς οὐκ ἀπέχρησεν βιῶναι κακῶς, ἀλλὰ καὶ ἀποθανόντες ἔτι μέμνηνται καὶ περιέχονται τῶν ἄνω· χαίρω τοιγαροῦν ἀνῶν αὐτούς.

ΠΛΟΥΤΩΝ

Ἄλλ' οὐ χρὴ· λυποῦνται γὰρ οὐ μικρῶν στερούμενοι.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Καὶ σὺ μωραίνεις, ὦ Πλούτων, ὁμώψηφος ὦν τοῖς τούτων στεναγμοῖς;

ΠΛΟΥΤΩΝ

Οὐδαμῶς, ἀλλ' οὐκ ἂν ἐθέλομι στασιάξω ὑμᾶς.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Καὶ μὴν, ὦ κάκιστοι Λυδῶν καὶ Φρυγῶν καὶ Ἀσσυρίων, οὕτω γινώσκετε ὡς οὐδὲ παυσομένου μου· ἔνθα γὰρ ἂν ἦτε, ἀκολουθήσω ἀνῶν καὶ κατὰδων καὶ καταγελῶν.

ΚΡΟΙΣΟΣ

Ταῦτα οὐχ ὕβρις;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκ, ἀλλ' ἐκέῖνα ὕβρις ἦν, ἃ ὑμεῖς ἐποιεῖτε, προσκυνεῖσθαι ἀξιούντες καὶ ἐλευθέρους ἀνδράσιν ἐντρυφῶντες καὶ τοῦ θανάτου παράπαν οὐ μνημονεύοντες· τοιγαροῦν οἰμώξεσθε πάντων ἐκείνων ἀφηρημένοι.

ΚΡΟΙΣΟΣ

Πολλῶν γε, ὦ θεοί, καὶ μεγάλων κτημάτων.

PLUTONE

Perché parlano così di te, Menippo?

MENIPPO

Dicono la verità, Plutone. Io li odio, infatti! perché sono bastardi e malfidati. Non gli è bastato di fare una vita volgare, ma anche da morti ricordano i beni del mondo, e ci si abbarbicano! E allora, mi diverto a tormentarli.

PLUTONE

Ma non devi comportarti così: essi stanno male, perché quello che hanno perso non è certo cosa da poco!

MENIPPO

Condividi le lagne di questi individui? Stai diventando scemo anche tu, Plutone?

PLUTONE

Niente affatto! È che non vorrei che ci fossero conflitti, tra di voi.

MENIPPO

Ebbene, voi, o feccia della Lidia, della Frigia e dell'Assiria! Sapete che non la smetterò mica! Dovunque voi andiate, vi perseguiterò con le mie molestie, le canzonature e gli sfottò!

CRESO

E non è violenza, questa?

MENIPPO

Questa mia? No! Violenza era la vostra, quando volevate essere adorati, e sfogavate la vostra libidine su uomini di condizione libera, senza pensare affatto alla morte! Ora, dunque, piangete, perché tutta quella roba non ce l'avrete più!

CRESO

Oh dei! Tutti quei bei latifondi!

Ὅσου μὲν ἐγὼ χρυσοῦ.

ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ

Ὅσης δὲ ἐγὼ τρυφῆς.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Εὐ γε οὕτω ποιείτε· ὀδύρεσθε μὲν ὑμεῖς, ἐγὼ δὲ τὸ γινῶθι
σαυτὸν πολλὰκίς συνείρων ἐπάσομαι ὑμῖν· πρέπει γὰρ ἂν ταῖς
τοιαύταις οἰμωγαῖς ἐπαδόμενον.

4

ΜΕΝΙΠΠΟΥ ΚΑΙ ΚΕΡΒΕΡΟΥ

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

ὦ Κέρβερε—συγγενὴς γὰρ εἰμί σοι, κύων καὶ αὐτὸς ὦν—εἰπέ
μοι πρὸς τῆς Στυγός, οἶος ἦν ὁ Σικράτης, ὅποτε κατῆι παρ'
ὑμᾶς· εἰκὸς δὲ σε θεὸν ὄντα μὴ ὑλακτεῖν μόνον, ἀλλὰ καὶ
ἀνθρωπίνως φθέγγεσθαι, ὅπῃ ἐθέλοις.

ΚΕΡΒΕΡΟΣ

Πόρρωθεν μὲν, ὦ Μένιππε, παντάπασιν ἐδόκει ἀτρέπτω τῷ
προσώπῳ προσιέναι καὶ οὐ πᾶνυ δεδιέναι τὸν θάνατον δοκῶν καὶ
τοῦτο ἐμφῆραι τοῖς ἔξω τοῦ στομίου ἐστῶσιν ἐθέλων, ἐπεὶ δὲ
κατέκυψεν εἴσω τοῦ χάσματος καὶ εἶδε τὸν ζόφον, κᾶγὼ ἔτι
διαμέλλοντα αὐτὸν δακῶν [τῷ κωνείῳ] κατέσπασα τοῦ ποδός,
ὥσπερ τὰ βρέφη ἐκώκυεν καὶ τὰ ἑαυτοῦ παιδία ἀδύρετο καὶ
παντοῖος ἐγίνετο.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκοῦν σοφιστὴς ὁ ἀνθρωπος ἦν καὶ οὐκ ἀληθῶς κατεφρόνει
τοῦ πράγματος.

100

Ohimè, i mucchi d'oro!

ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΟ

E io! Le mie delizie!

ΜΕΝΙΠΠΟ

Bene! Fate così allora: voi, intanto, frignate, mentre io vi farò il
verso, recitando in continuazione il "Conosci te stesso":¹⁶ è il ri-
tornello che ci vuole per accompagnare questo genere di lagna!

4

ΜΕΝΙΠΠΟ Ε ΚΕΡΒΕΡΟ¹⁷

ΜΕΝΙΠΠΟ

Siamo della stessa razza, Cerbero, perché anch'io sono un cane!¹⁸
Dimmi dunque, per lo Stige,¹⁹ com'era Socrate quando scese qui
da noi. (Tu sei un dio, e non penso che tu sappia latrare soltanto:
quando vuoi, sai anche parlare, come un essere umano.)

ΚΕΡΒΕΡΟ

Sì, Menippo. Visto da lontano, a tutti noi sembrava che stesse
arrivando quaggiù con lo sguardo fermo, senza alcuna paura della
morte: lui invece faceva spettacolo per quelli che stavano fuori
dalle porte dell'inferno. Ma quando si affacciò con la testa sulla
voragine, e ne vide la tenebra, e quand'io lo addentai con la cicuta
— ancora si cincischiaava — e lo trascinai giù per un piede... eh!
prese a piagnucolare come un lattante, si disperava per i suoi
figlioli, e le provò tutte per non scendere.

ΜΕΝΙΠΠΟ

Ah dunque quell'uomo era un sofista, e non era vero che disprez-
zava la morte?

101

ΚΕΡΒΕΡΟΣ

Οὐκ, ἀλλ' ἐπέειπερ ἀναγκαῖον αὐτὸ εἴωρα, κατεθρασύνετο ὡς δῆθεν οὐκ ἄκων πεισόμενος ὁ πάντως ἔδει παθεῖν, ὡς θαυμάσονται οἱ θεαταί. καὶ ὅλως περὶ πάντων γε τῶν τοιούτων εἰπεῖν ἂν ἔχοιμι, ἕως τοῦ στομίου τολμητοῖ καὶ ἀνδρείοι, τὰ δὲ ἔνδοθεν ἔλεγχος ἀκριβής.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἐγὼ δὲ πῶς σοι κατεληλυθέναι ἔδοξα;

ΚΕΡΒΕΡΟΣ

Μόνος, ὦ Μένιππε, ἀξίως τοῦ γένους, καὶ Διογένητος πρὸ σοῦ, μὴ ἀναγκαζόμενοι εἰσέητε μῆδ' ὠθούμενοι, ἀλλ' ἔθελούσιοι, γελῶντες, οἰμώζην παραγγείλαντες ἅπασιν.

5

ΜΕΝΙΠΠΟΥ ΚΑΙ ΕΡΜΟΥ

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ποῦ δαὶ οἱ καλοί εἰσιν ἢ αἱ καλαί, ὦ Ἐρμῆ; ξενάγησόν με νέηλιν ὄντα.

ΕΡΜΗΣ

Οὐ σχολὴ μὲν, ὦ Μένιππε· πλὴν κατ' ἐκείνο ἀπόβλεψον, ἐπὶ τὰ δεξιὰ, ἔνθα Ἰάκινθος τέ ἐστιν καὶ Νάρκισσος καὶ Νηρέυς καὶ Ἀχιλλεύς καὶ Τυρῶ καὶ Ἑλένη καὶ Λήδα καὶ ὅλως τὰ ἀρχαῖα πάντα κάλλη.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὅσα μόνον ὄρω καὶ κρανία τῶν σαρκῶν γυμνά, ὅμοια τὰ πολλὰ.

CERBERO

No, non era vero; ma siccome la vedeva inevitabile, si faceva coraggio per stupire gli spettatori, simulando di sopportare volentieri ciò che avrebbe subito in ogni caso. E insomma, di tutta questa gente potrei affermare che, fin quando stanno sull'imboccatura del baratro, sono impavidi e virili; ma è qui dentro che se ne fa la vera prova!

MENIPPO

E io? Come ti sembra che sia arrivato, qui?

CERBERO

Solo tu, Menippo, sei apparso degno della nostra razza! Beh, anche Diogene, prima di te: perché siete venuti qui senza esservi costretti o spinti, anzi, di vostra volontà, sghignazzando, dicendo al mondo intero di andare all'inferno...

5

MENIPPO ED ERMES²⁰

MENIPPO

Ma dove sono i belli, Ermes? E le belle? Fammi da ciccone, perché sono appena arrivato!

ERMES

Non ho tempo, Menippo. Beh, guarda da quella parte, a destra: ci sono Giacinto,²¹ Narciso,²² Nireo,²³ Achille, Tirò,²⁴ Elena,²⁵ Leda.²⁶ Insomma, tutte le bellezze dell'antichità.

MENIPPO

Io vedo solo ossa, crani scarnificati, più o meno simili tra loro.

ΕΡΜΗΣ

Καὶ μὴν ἐκεῖνά ἐστιν ἅ πάντες οἱ ποιητὰὶ θαυμάζουσι, τὰ ὁσὰ ἄν σὺ ἕοικας καταφρονεῖν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὅμως τὴν Ἑλένην μοι δεῖξον· οὐ γὰρ ἂν διαγνοίην ἔγωγε.

ΕΡΜΗΣ

Τουτὶ τὸ κρανίον ἢ Ἑλένη ἐστίν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἐἴτα διὰ τοῦτο αἱ χίλια νῆες ἐπληρώθησαν ἐξ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος καὶ τοσοῦτοι ἔπεσον Ἑλληγνές τε καὶ βάρβαροι καὶ τοσαῦται πόλεις ἀνάστατοι γέγονασιν;

ΕΡΜΗΣ

Ἄλλ' οὐκ εἶδες, ὦ Μένιππε, ζῶσαν τὴν γυναῖκα· ἔφης γὰρ ἂν καὶ σὺ ἀνεμέστητον εἶναι

τοιγδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν,

ἐπεὶ καὶ τὰ ἄνθη ξηρὰ ὄντα εἴ τις βλέπει ἀποβεβληκότα τὴν βαφὴν, ἄμορφα δῆλον ὅτι αὐτῷ δόξει, ὅτε μέντοι ἀνθεῖ καὶ ἔχει τὴν χροάν, κάλλιστά ἐστιν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκοῦν τοῦτο, ὦ Ἑρμῆ, θαυμάζω, εἰ μὴ συνίεσαν οἱ Ἀχαιοὶ περὶ πράγματος οὕτως ὀλιγοχρόνιου καὶ βραδύως ἀπανθοῦντος ποιοῦντες.

ΕΡΜΗΣ

Οὐ σχολὴ συμπλοσοφεῖν σοι. ὥστε ἐπιλεξάμενος τόπον, εἴθθα ἂν ἐθέλῃς, κείσο καταβαλὼν σεαυτὸν, ἐγὼ δὲ τοὺς ἄλλους νεκροὺς ἤδη μετελεύσομαι.

ΕΡΜΕΣ

Le ossa, che tu fai mostra di disprezzare, sono quelle di cui tutti i poeti dicono meraviglie!

ΜΕΝΙΠΠΟ

A ogni modo, indicami Elena, perché non saprei riconoscerla.

ΕΡΜΕΣ

Il cranio di Elena,... eccolo qui!

ΜΕΝΙΠΠΟ

Ah dunque! È per questo che le mille navi dell'esercito acheo furono raccolte da tutta la Grecia? Per questo cranio tanti Greci e Barbari caddero in battaglia, tante città furono rase al suolo?²⁷

ΕΡΜΕΣ

Menippo, questa donna non l'hai mica vista da viva! Avresti detto anche tu, che valeva la pena di

«subir lunghi anni di guai per donna siffatta».²⁸

Anche i fiori – è evidente – se li si osserva ormai secchi, dopo che hanno perso il pigmento, sembrano brutti; quando però ancora hanno vita e colore, sono bellissimi.

ΜΕΝΙΠΠΟ

È appunto questo che mi riempie di stupore, caro Ermes: come mai gli Achei non capirono che si stavano dannando per una cosa tanto effimera e rapida a sfiorire!

ΕΡΜΕΣ

Non ho tempo di far filosofia con te, Menippo. Dai, scegli il posto che vuoi, e sistemati, perché io a quest'ora devo raggiungere gli altri morti.

ΜΕΝΙΠΠΟΥ ΚΑΙ ΑΙΑΚΟΥ

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Πρὸς τοῦ Πλούτωνος, ὦ Αἰακέ, περιήγησαι μοι τὰ ἐν ᾧδου πάντα.

ΑΙΑΚΟΣ

Οὐ ράδιον, ὦ Μένιππε, ἅπαντα· ὅσα μέντοι κεφαλαιώδη, μάνθανε· οὗτος μὲν ὅτι Κέρβερός ἐστιν οἶσθα, καὶ τὸν πορθμέα τοῦτον, ὃς σε διεπέρασαν, καὶ τὴν λίμνην καὶ τὸν Ποριφλεγέθοντα ἤδη ἑώρακας εἰσίων.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οἶδα ταῦτα καὶ σέ, ὅτι πλωρεῖς, καὶ τὸν βασιλέα εἶδον καὶ τὰς Ἐρινῦς· τοὺς δὲ ἀνθρώπους μοι τοὺς πάλοι δείξον καὶ μάλιστα τοὺς ἐπισήμους αὐτῶν.

ΑΙΑΚΟΣ

Οὗτος μὲν Ἀγαμέμνων, οὗτος δὲ Ἀχιλλεύς, οὗτος δὲ Ἴδομενεὺς πλησίον, ἔπειτα Ὀδυσσεύς, εἶτα Αἴας καὶ Διομήδης καὶ οἱ ἄριστοι τῶν Ἑλλήνων.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Βαβαί, ὦ Ὀμηρε, οἶά σοι τῶν ῥαψωδιῶν τὰ κεφάλαια χαμαὶ ἔρριπται ἄγνωστα καὶ ἄμορφα, κόνις πάντα καὶ λήρος πολὺς, ἀμενηνὰ ὡς ἀληθῶς κάρηνα. οὗτος δέ, ὦ Αἰακέ, τίς ἐστιν;

ΑΙΑΚΟΣ

Κύρος ἐστιν· οὗτος δὲ Κροῖσος, ὁ δ' ὑπὲρ αὐτὸν Σαρδανάπαλλος, ὁ δ' ὑπὲρ τούτους Μίδα, ἐκείνος δὲ Εἰρήσης.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Εἶτα σέ, ὦ κάβαρμα, ἢ Ἑλλὰς ἔφριπτε ζευγνύντα μὲν τὸν Ἑλλήσποντον, διὰ δὲ τῶν ὀρῶν πλεῖν ἐπιθυμούντα; οἶος δὲ καὶ ὁ Κροῖσός ἐστιν· τὸν Σαρδανάπαλλον δέ, ὦ Αἰακέ, πατάξαι μοι κατὰ κόρης ἐπίτρεψον

ΜΕΝΙΠΠΟ ΕΔ ΕΑΚΟ²⁹

ΜΕΝΙΠΠΟ

Per amor di Plutone, Eaco, mostrami tutto quello che c'è nell'Ade!

ΕΑΚΟ

Tutto? Non è mica facile, Menippo! A sommi capi, semmai! Ascolta: questo è Cerbero, e lo conosci; così pure sai che costui è il traghettatore che ti ha fatto passare; venendo qui, inoltre, hai già visto la palude infernale e il Piriflegonte...³⁰

ΜΕΝΙΠΠΟ (lo interrompe)

Queste cose le conosco, e so anche che tu fai il portinaio, e ho già visto il Re degl'Inferi e le Erinii.³¹ Mi devi mostrare invece gli uomini antichi e tra questi, soprattutto, quelli famosi!

ΕΑΚΟ

Questo è Agamennone, questo è Achille, questo vicino è Idomeneo,³² questo è Odisseo, e poi Aiace, e Diomede, e i capi degli Elleni.

ΜΕΝΙΠΠΟ

Ohibò, Omero, i capi...toi!³³ dei tuoi canti son gettati a terra negletti e informi, tutti cenere e delirio, teschi veramente insignificanti! Eaco! Questo chi è?

ΕΑΚΟ

È Ciro!³⁴ Questo invece è Creso; quello sopra di lui, Sardanapalo; sopra di essi, Mida, e laggiù c'è Serse.³⁵

ΜΕΝΙΠΠΟ

Ah mascalzone! Eri tu, dunque, il terrore della Grecia, tu che mettevi il giogo all'Ellesponto, e volevi navigare tra le montagne? Creso, poi, com'è ridotto! E Sardanapalo! Posso dargli uno scapaccione sulla crozza, Eaco?

ΑΙΑΚΟΣ

Μηδαιώς· διαθρήπτεις γὰρ αὐτοῦ τὸ κρανίον γυναικείον ὄν.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκ οὖν προσπτύσασμαί γε πάντως αὐτῷ ἀνδρογύνῳ ὄντι

ΑΙΑΚΟΣ

Βούλει σοὶ ἐπιδείξω καὶ τοὺς σοφούς;

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Νὴ Δία γε.

ΑΙΑΚΟΣ

Πρῶτος οὐτός σοι ὁ Πυθαγόρας ἐστί.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Χαίρε, ὦ Εὐφορβε ἢ Ἄπολλον ἢ ὁ τι ἂν θέλης.

ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ

Νὴ καὶ σύ γε, ὦ Μένιππε.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐκέτι χρυσοῦς ὁ μηρός ἐστί σοι;

ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ

Οὐ γάρ· ἀλλὰ φέρε ἴδω εἴ τί σοι ἐδώδιμον ἢ πῆρα ἔχει.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Κινάμους, ὠγαθέ· ὥστε οὔτι σοὶ ἐδώδιμον.

ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ

Δὸς μόνον· ἀλλὰ παρὰ νεκροῖς δόγματα· ἔμαθον γάρ, ὡς οὐδὲν ἴσον κύαμοι καὶ κεφαλαὶ τοκῆων ἐνθάδε.

EACO

Niente affatto! Gliela squaglieresti: ce l'ha da femminuccia.

MENIPPO

Ah beh, allora gliela voglio coprire tutta di sputi, a quel pervertito!

EACO

Vuoi che ti mostri anche i sapienti?

MENIPPO

Zeus! Ma certo!

EACO

Per cominciare, eccoti Pitagora.

MENIPPO

Ciao, Euforbo,³⁶ o Apollo, o come ti pare a te!

PITAGORA

Altrettanto a te, Menippo.

MENIPPO

Non ce l'hai più la gamba d'oro?

PITAGORA

Appunto, no; ma su, fammi vedere se la tua borsa ha dentro qualcosa di commestibile.

MENIPPO

Fave,³⁷ brav'uomo: ergo, non è roba per te commestibile.

PITAGORA

Dammele, e basta; i morti hanno altri principi; ho imparato infatti che qui le fave non valgono quanto le teste degli antenati.³⁸

ΑΙΑΚΟΣ

Οὗτος δὲ Σόλων ὁ Ἐξηκκαστίδου καὶ Θαλῆς ἐκείνος καὶ παρ' αὐτοὺς Πιττακὸς καὶ οἱ ἄλλοι· ἐπὶ δὲ πάντες εἰσὶν ὡς ὄρεα.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἄλυτοι, ὦ Αἰακέ, οὗτοι μόνου καὶ φαιδροὶ τῶν ἄλλων ὁ δὲ σποδοῦ ἀνάπλεως καθάπερ ἐγκρυφίας ἄρτος, ὁ ταῖς φλυκταῖνας ὄλους ἐξηθηκώς, τίς ἐστιν;

ΑΙΑΚΟΣ

Ἐμπεδοκλῆς, ὦ Μένιππε, ἡμίεθος ἀπὸ τῆς Αἴτνης παρών.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἦ γαλόπου βέλτιστε, τί παθὼν σεαυτὸν εἰς τοὺς κρατήρας ἐνέβαλες;

ΕΜΠΕΔΟΚΛΗΣ

Μελαγχολία τις, ὦ Μένιππε.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Οὐ μὰ Δί' ἀλλὰ κενοδοξία καὶ τύφος καὶ πολλὴ κόρυς, ταῦτά σε ἀπηρθράκωσεν αὐταῖς κρηπίσιν οὐκ ἀνάξιον ὄντα· πλὴν ἄλλ' οὐδὲν σε ὦνησεν τὸ σόφισμα· ἐφωράθης γὰρ τεθνεώς. ὁ Σωκράτης δέ, ὦ Αἰακέ, ποῦ ποτε ἄρα ἐστίν;

ΑΙΑΚΟΣ

Μετὰ Νέστορος καὶ Παλαμίδους ἐκείνος ληρεῖ τὰ πολλά.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ὅμως ἐβουλόμην ἰδεῖν αὐτόν, εἴ που ἐνθάδε ἐστίν.

ΑΙΑΚΟΣ

Ὅρεα τὸν φαλακρόν;

EACO

Questo è Solone figlio di Esecestide, e quello è Talete, e accanto ci stanno Pittaco e gli altri: in tutto sono sette, come vedi.³⁹

MENIPPO

Solo questi, Eaco, sono immuni da dolore, e illustri fra tutti; ma quello lì, chi è, pieno di cenere come una focaccia uscita dal forno,⁴⁰ quello tutto fiorito di vesciche?

EACO

È Empedocle, o Menippo, dall'Etna qui comparso in stato avanzato di cottura.⁴¹

MENIPPO

O illustrissimo piè-di-bronzo, che t'è successo, per buttarti nel cratere?

EMPEDOCLE

Un esaurimento nervoso, Menippo..

MENIPPO

No, per Zeus! Semmai, vanagloria, fumo alle meningi e un bel po' di bambinaggine: è questo che ti ha mandato arrosto con tutti i sandali (e ben ti sta). Senonché, questa tua trovata non t'è servita a nulla, perché ti s'è visto da morto. Eaco! Allora! Dove sarà mai Socrate?

EACO

Quello di solito ciacola con Nestore e Palamede.⁴²

MENIPPO

Comunque lo volevo vedere, se è qui da qualche parte.

EACO

Lo vedi, quello pelato?

MENIPPPOS

Ἄπαντες φαλακροὶ εἶαν· ὥστε πάντων ἂν εἴη τοῦτο γνώρισμα.

ΑΙΑΚΟΣ

Τὸν σιμὸν λέγω.

MENIPPPOS

Καὶ τοῦτο ὁμοιον· σιμοὶ γὰρ ἅπαντες.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Ἐμὲ ζητεῖς, ὦ Μένιππε;

MENIPPPOS

Καὶ μάλα, ὦ Σώκρατες.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Τί τὰ ἐν Ἀθήναις;

MENIPPPOS

Πολλοὶ τῶν νέων φιλοσοφεῖν λέγουσι, καὶ τὰ γε σχήματα αὐτὰ καὶ τὰ βαδίσματα εἰ θεάσαιτό τις, ἄκροι φιλόσοφοι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Μάλα πολλοὺς ἐώρακα.

MENIPPPOS

Ἄλλὰ ἐώρακας, οἶμαι, οἷος ἦκεν παρὰ σοὶ Ἀρίστιππος ἢ Πλάτων αὐτός, ὁ μὲν ἀποπνέων μύρου, ὁ δὲ τοὺς ἐν Σικελίᾳ τυράννους θεραπεύειν ἐκμαθών.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Περὶ δὲ ἐμοῦ τί φρονοῦσιν;

MENIPPPOS

Εὐδαίμων, ὦ Σώκρατες, ἀνθρώπος εἰ τὰ γε τοιαῦτα. πάντες

MENIPPO

Sono tutti pelati: questa indicazione è troppo generica!

EACO

Voglio dire... quello col naso schiacciato.

MENIPPO

Idem come sopra: hanno tutti il naso schiacciato.⁴³

SOCRATE

Mi stai cercando, Menippo?

MENIPPO

Sì, Socrate.

SOCRATE

Come va ad Atene?

MENIPPO

Molti giovanotti dicono di far filosofia, e a giudicare dai vestiti e dal modo di camminare, si tratterebbe di sommi filosofi!

SOCRATE

Ah, ne ho visti tanti davvero!

MENIPPO

Ma avrai visto, penso, gente simile a quell'Aristippo,⁴⁴ che ti frequentava, oppure a Platone, che puzzava di brillantina, e aveva imparato l'arte di servire i tiranni siciliani!⁴⁵

SOCRATE

E di me, che pensano?

MENIPPO

In questo, Socrate, sei un uomo fortunato. Tutti credono infatti

γούν σε θαυμάσιον οἶονται ἄνδρα γεγενῆσθαι καὶ πάντα ἐγνωκέναι καὶ ταῦτα—οἶμαι γὰρ τάλπηθῆ λέγειν—οὐδὲν εἶδόντα.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Καὶ αὐτὸς ἔφασκον ταῦτα πρὸς αὐτούς, οἱ δὲ εἰρωνείαν τὸ πρᾶγμα ψόντο εἶναι.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Τίνες δὲ οὗτοί εἰσιν οἱ περὶ σέ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Χαρμίδης, ὦ Μένιππε, καὶ Φαῖδρος καὶ ὁ τοῦ Κλευνίου.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Εὐ γέ, ὦ Σώκρατες, ὅτι κἀνταῦθα μέτει τὴν σεαυτοῦ τέχνην καὶ οὐκ ὀλιγωρεῖς τῶν καλῶν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Τί γὰρ ἂν ἄλλο πράττομι; ἀλλὰ πλησίον ἡμῶν κατάκεισο, εἰ δοκεῖ.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Μὰ Δί', ἐπεὶ παρὰ τὸν Κροῖσον καὶ τὸν Σαρδανάπαλλον ἄπειμι πλησίον οἰκίσεων αὐτῶν· ἔοικα γούν οὐκ ὀλίγα γελᾶσθαι οἰμωζόντων ἀκούων.

ΑΙΑΚΟΣ

Κἀγὼ ἤδη ἄπειμι, μὴ καὶ τις ἡμᾶς νεκρὸς λάθῃ διαφυγῶν. τὰ πολλὰ δ' εἰσαύθις ὄψει, ὦ Μένιππε.

ΜΕΝΙΠΠΟΣ

Ἄπιθι· καὶ ταυτὶ γὰρ ἱκανά, ὦ Αἰακέ.

che tu sia un uomo ammirabile, e che tu sappia tutto, e per giunta senza sapere nulla! Quest'ultima cosa, però, penso che sia vera.

SOCRATE

Anch'io glielo dicevo sempre, ma loro credevano che si trattasse di un'ironia!

MENIPPO

Chi sono questi ragazzi intorno a te?

SOCRATE

Sono Carmide, Fedro e il figlio di Clinia.⁴⁶

MENIPPO

Evviva, Socrate! Anche qui adoperi le tue arti, e non disprezzi i bei ragazzi...

SOCRATE

E che potrei fare di più piacevole? Dai, sdraiati qui, vicino a noi!

MENIPPO

Per Zeus, no. Vado a sistemarmi vicino a Creso e Sardanapalo: credo proprio che riderò, e non poco, a sentire i loro piagnistei!

EACO

Ora me ne vado anch'io, se no qualche morto se la svigna di nascosto. Menippo, il grosso lo vedrai un'altra volta.

MENIPPO

Va' pure, Eaco: per me, già basta così.

T. TASSO, *DIALOGHI*, a cura di E. RAIMONDI,
3 VOLUMI, FIRENZE, SANSONI, 1958

IL MESSAGGIERO (1582)

Era già l'ora che la vicinanza del sole comincia a rischiara- 1
re l'orizzonte, quando a me, che ne le delicate piume giaceva co'
sensi non fortemente legati dal sonno, ma così leggiemente
che il mio stato era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece a
l'orecchio quel gentile spirto che suole favellarmi ne le mie
imaginazioni, e mi chiamò per quel nome che è comune a
tutti quelli i quali son nati ne la mia stirpe. Io, udendo quella 2
voce così piana e così soave, risposi incontinente: Mi pare
di conoscere la tua voce a la sua soavità, perciòché non suona
come l'altre favelle mortali, ma in modo così dolce ¹ ch'io
argomenterei che tu fossi spirto di paradiso che, pietoso
de' miei affanni, discendessi dal cielo; se tu non mi paressi
più presto a la consolazione ch'a l'aiuto, ove gli angioli,
per quello ch'io ne creda, non soglion recar men di soccorso
che di conforto ². Ma se angelo non sei, né anima felice, che
puoi essere? Demone o anima infelice non istimo che tu
sii, né so se i notturni fantasmi siano alcuna cosa oltre queste;
ché forse crederei la tua voce essere d'alcun di quelli de'
quali disse il nostro poeta:

Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien com'ei ver noi ³.

A queste parole lo spirto l'alzò in guisa che non m'era 3
paruto mai di udirlo sì forte favellare; ma benché egli ra-

¹ ma in modo (β).
² ove gli angioli, come io creda,
e l'anime beate non soglion recar

conforto senza soccorso (β).
³ essere d'alcun di loro β.

gionasse come sdegnoso, lo sdegno nondimeno era mescolato con la soavità de la sua voce, e i suoi detti furon tali: Ingrato, dunque potesti mai credere ch'io fossi fantasma pien
 4 d'errore? Allora io, mezzo fra vergognoso e dolente: Deh, dissi, non t'offenda ciascuna mia parola; e se non vuoi concedere a la mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter ¹ lamentarmi, e siami lecito di dir a te ciò ch'a la madre dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea, perseguitato da l'ira di Giunone:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
 Ludis imaginibus? Cur dextrae iungere dextram
 Non datur ac veras audire et reddere voces?

Benché tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s'appresentava a gli occhi; ma te non vidi ² io giamai ³, e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciòché la voce formar
 5 non si può senza lingua e senza palato. E se l'hai, perché no 'l dimostri? Forse sei più dolce ad udire che bello a riguardare ¹, e forse (vedi come sempre torno ne le solite dubitazioni) questo mio ² è sogno, e tu altro non sei che fattura de la mia imaginazione, e sogni sono stati tutti i ragionamenti che teco ho fatti per l'adietro: conciosia cosa che, mentre il corpo dorme, l'anima non suole star oziosa, ma, non potendo essercitarsi a gli obietti esteriori, si volge a quelle imagini de le cose sensibili de le quali ella ha fatta conserva ne la memoria, e di loro compone varie forme in modo che non è cosa fuor di noi che dentro simile al vero non possa figurare; e molte volte accoppia quelle che non si possono accoppiar per natura: laonde io dubito tuttavia

¹ affanno ch'io possa β.

² viddi.

³ voces? Ma pure ella si manifestava sotto alcun corpo a gli occhi suoi; tu invece ancora non ti sei

dimostrato (β).

¹ dolce nella voce che bello nell'aspetto (β).

² forse questo (β).

di sognare e di sillogizzar sognando, e che questa mia non sia veduta o udita, ma d'udire e di vedere immaginazione. X

A queste parole parve che sorrisse lo spirito e sorridendo rispondeva ¹: Il tuo vaneggiare, nato per soverchio d'affanno ², rivolge in riso ogni mio disdegno, e aspetto omai che tu dica che io sia non quel fantasma che descrisse il tuo poeta, ma simile a quello che incantò la buona femina dicendoli: «Fantasma, fantasma, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti e a coda ritta te n'andrai». Il qual però non prima si partì che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate ³. Nondimeno, perché io in guisa mi rido di te che n'ho ⁷ insieme compassione, rimuoverò da te que' dubbi che mi sarà concesso di ¹ rimuovere; e perché tutta la vostra cognizione è o di senso o d'intelletto, io e co'l senso e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me quanto per avventura non credesti giamai di poter sapere. E cominciando, ⁸ dico che, se tu dormessi, non potresti né vedere né udire, perciocché il sonno è legamento di ciascun senso; ma tu vedi: e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fessure già entra il nuovo sole sì puro e sì chiaro ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta che non hai di che dubitare: e acciocché il tatto ¹, ch'è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente ne la credenza del vero ti ² confermi, prendi la mia destra, ch'io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede. >

Qui tacque lo spirito, e sentii che co'l fine de le parole ⁹ mi porse la mano, e io la presi in quel modo ch'è uso de' Tedeschi di toccar la destra de' principi quando s'inchinano per far lor riverenza ¹. Ma non cessando però in me tutti i

¹ rispose β.

² nato d'affanno (β).

³ in riso ogni mio disdegno (β).

¹ concesso di β.

¹ tutto.

² tu.

¹ delle parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda se non quanto una sottil camiscia la ricopriva, la

sua mano così fredda che non è ghiaccio alcuno nell'Alpi o nell'Apen- nino che di freddezza le si possa agguagliare; ma tenendola alquanto ferma, si cominciò ad intepidire e divenne tale che io ne sentii correre al cuore una virtù piena di non so quale conforto. Io, che a quel primo freddo era rimasto alquanto sospeso,

miei dubbi, così replicai: Ben so io che 'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche ch'egli non solo non impedisce la imaginazione, ma forza e aiuto le ministra: laonde, quanto ella sarà più forte, tanto io meno potrò accorgermi di dormire; ma per avventura m'avederò poi d'aver dormito. Oltre acciò, s'a quella visione solamente debbiam credere, la qual in guisa sia vera che non possa esser falsa, come posso prestar credenza a questa mia, la qual può esser fallace? E s'ella è sì fatta, non può esser compresa e conosciuta; e indarno ricorro al testimonio de' sensi ne' quali, se desti fossero, non sarebbe il giudizio de la verità, quanto meno or che sono sopiti ¹.

11  A queste parole udii ridere più forte lo spirito e ritirar a sé la sua mano; poi così cominciò a favellare: Quello ¹ ch'è oggetto ² de' sensi esteriori e quel che s'imagina sognando è molte fiato così somigliante che da ³ uomo che sogni non può esser distinto; ma ben colui ch'è desto può agevolmente conoscere la differenza de le cose vere e de l'apparenti, perché, se i vostri ⁴ sensi sani e vigorosi non potessero giudicare de la verità, niun giudizio tu ⁵ lasceresti a la mente, ne la quale tu non istimi esser cosa ⁶ alcuna che non sia prima stata ne le sentimenta, se non hai mutata opinione ⁷. E se tu ti recherai a mente alcun sogno passato e co'l nostro ⁸

parendomi che non una mano ma un pezzo d'induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soave tepidezza, presi la sua mano con la mia in quel modo ch'è uso di Tedeschi di toccar la destra de' principi, qualora s'inclinano a far loro riverenza, e parvemi così morbida e delicata ch'ogni vaga e amorosa donna dovrebbe invidiarla.

¹ ministra: perché, mentre il corpo dorme, l'anima, che non sa star oziosa, non avendo che essercitare intorno a gli instrumenti de' sensi esteriori, si volge a quelle imagini delle cose sensibili delle quali ella ha fatta conserva nella memoria,

e di queste varie forme compone in modo che non è cosa alcuna fuor di noi ch'ella dentro simile al vero non possa figurare; e molte fiato accoppia insieme e compone cose che per natura non sono accoppiabili; sì che io dubito tuttavia di sognare e di sillogizzare sognando, e credo che questa mia non sia vista o udito.

¹ di rimuovere. Sappi dunque che quello (β).

² oggetto (β).

³ per (β).

⁴ se ne i.

⁵ > tu <.

⁶ istimi cosa.

⁷ > perché, se.... opinione <.

⁸ presente.

ragionamento e con gli altri c' ho teco avuti il paragonerai, t' avederai di leggieri ⁹ di non sognare; perché l' assenso che presta colui che dorme al sogno è molto debile: dubita, vacilla, e alcuna volta s' accorge ¹⁰ di sognare e sognando dice: io sogno. Oltre acciò ¹ ne' sogni non è ordine ² né continuazione; ¹² ma in questo ³ ragionamento ⁴ tu intendi come ogni cosa sin ora continova ordinatamente: e se pure i sogni sono talora ordinati (non dico quelli de gli infermi o de gli ubriachi, i quali sono turbidi e confusi e per la stemperata agitazione de gli umori e per la copia de' fumi soverchi rendono l' immagini distorte e perturbate ⁵, ma di que' parlo i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini sani ⁶ e temperati), niuna ⁷ cosa nondimeno s' ode in loro simile al nostro ragionamento, il quale avrà le sue parti composte con tanta proporzione che parrà che 'l vero co' l vero faccia armonia: laonde, se mai di lui ti sovverrà, non istimerai che debba tra' sogni essere annoverato. Di sogno ti parrà che meriti il nome più ¹³ convenevolmente gran parte de la tua vita passata: perciocché in lei nulla rimirasi di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di stabile e di costante; ma quelle che si mostrarono a' tuoi sensi, furono, per così dire, larve del vero e immagini di quelle che sono veramente essenze, le quali qua giù non si possono vedere da chi abbia gli occhi appannati dal velo de l' umanità: ma quando tu gli aprirai ne l' altra vita, che sola è vita, si manifesteranno in guisa che de' tuoi ¹ passati affanni ti riderai.

Così disse lo spirito; e io: A me pare che tu vogli intendere de le idee, de le quali molte volte ho udito dir ¹⁴ molte

⁹ facilmente t' avederai.

¹⁰ dubita.

¹ di ciò.

² recherai a mente alcun de' sogni fatti per l' adietro e con questo il paragonerai, conoscerai ch' egli è molto diverso da loro, perciocché ne' sogni non può essere ordine (β).

³ questo nostro.

⁴ in questo (β).

⁵ così distorte e perturbate come i fonti e i fiumi, qualora sono commossi e intorbidati.

⁶ savi.

⁷ sono talora ordinati, niuna cosa (β).

¹ suoi.

¹ udito (β).



ch'io così cominciai: Io raccolgo da' tuoi detti che tu sii
 spirito aereo, o celeste o elementare che tu sii; e, concordando
 quel che tu dici con quel ch'altre fiato mi sovviene d'aver
 letto, fo giudicio che tu sii quel genio ch'a la mia cura è
posto, a cui si conviene di reggere o d'indirizzar l'opinioni;
 perché quell'altro ch'è sovrapposto a l'appetito concupi-
 scibile e che l'inchina a la generazione, è de la natura de
 l'acqua, s'io il vero n'ho appreso, o da lui ha l'acqua la
 virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come
 dimostra la grandezza de gli animali che produce, de' quali
 l'aria è molto meno abbondante. Ma d'altra parte a me pare 36
 che tu sii pur l'Amore: perché, se bene non muovi il mio
 appetito a generar ne' corpi, sento nondimeno scender da
 gli occhi tuoi, mescolata co' tuoi raggi, una virtù che, trap-
 passando per gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio
 di partorir alcun bel parto in alcun animo bello e gentile,
 e l'anima mia, riscaldata da la pioggia de' raggi, arde e
 sfavilla di rimetter l'ale ch'ella nel suo violento precipizio
 ingiustamente perdette. E io già sento quel prurito che sentono
 i bambini nel metter i denti o gli augelletti quando s'impiumano
 di novelle penne ¹. Ma lasciando di ragionar de l'ali 37
 mie, a le tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione
 vorrei vedere; e se tu sei colui che da gli uomini è chiamato
 Amore, non è meraviglia ch'a tua voglia possa depor l'ale;
 ma se tu non sei il vulgare ma il celeste Amore, quello che
 voi altri con lingua da la nostra diversa chiamate alato,
 molto mi maraviglio che tu soglia ¹ spogliartene, perché
 quello, s'io il vero n'apparai, l'ha sempre seco e vola di
 necessità.

Così diss'io; ed egli così rispose: Questo è il passo il quale 38
 io vo' tener ascoso ne' miei secreti, né mi piace che tu ancora
 te ne chiarisca; ma quando io pur fossi il ¹ celeste Amore
 (ché spirito maligno ² certo non sono), potrei aver l'ale e

¹ di novelle penne s'impiumano.

¹ possa.

¹ fossi l'aereo.

² acquoso.

che comunemente si dice de la mia follia, la mia visione
 46 fosse simile a quella di Penteo o d'Oreste. Ma perché di niun
 fatto simile a quelli d'Oreste e di Penteo sono consapevole
 a me stesso ¹, come ch'io non nieghi d'esser folle, mi giova
 almeno di credere che questa nova pazzia abbia altra
 cagione. Forse è soverchia maninconia, e i maninconici,
 come afferma Aristotele, sono ² stati di chiaro ingegno ne
 gli studi de la filosofia e nel governo de la republica e nel
 compor versi; ed Empedocle e Socrate e Platone furono
 maninconici; e Marato poeta ciciliano ³ allora era più ecce-
 lente ch'egli era fuor di sé, anzi quasi lontano da se stesso;
 e molti anni dappoi Lucrezio s'uccise per maninconia; e De-
 47 mocrito ⁴ caccia di Parnaso i poeti che sian savi. Né solo i
 filosofi e i poeti, ma gli eroi, come dice l'istesso Aristotele,
 sono infestati dal medesimo vizio: e fra gli altri Ercole, dal
 quale il mal caduco fu detto erculeo. Si possono anche tra'
 maninconici annoverare Aiace e Belloferonte: l'uno de' quali
 divenne pazzo a fatto; l'altro era solito d'andare pe' luoghi
 disabitati, laonde poteva dire:

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti,
 E porto gli occhi per fuggire intenti
 Ove vestigio uman l'arena ¹ stampi.

48 E per fermo non fu più faticosa operazione il vincer la
 chimera che 'l superar la maninconia, la qual più tosto a
 l'idra ch'a la chimera potrebbe assomigliarsi, perch'a pena
il maninconico ha tronco un pensiero che due ne sono subito

¹ sono a me consapevole.

² giova nondimeno di credere che
 (la mia follia sia cogionata o da ub-
 briachezza o d'amore: perché so
 ben io, e in questo non m'inganno,
 che soverchiamente bevo e troppo
 desidero l'aspetto e la grazia di
 tale che potrebbe bear mi con una
 picciola parte di que' favori de' quali

senza alcun dubbio a chi meno l'ama
 è meno scarso) la mia (sciocchezza)
 pazzia abbia altra cagione. E forse
 maninconia soverchia, e manincon-
 nici, come afferma Aristotele, sono.

³ siciliano.

⁴ Co Democrito.

¹ le arena.

Illum absens absentem auditque videtque;

e poco appresso:

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus
Et solem geminum et duplices se ostendere Thebas,
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes
Armatam facibus matrem et serpentibus atris.

E Orazio, da la medesima imaginazione rapito, grida:

43

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quae nemora et quos agor in specus
Velox mente nova?

e appresso:

.... Ut mihi devio
Rupes et vacuum nemus
Mirari libet, o Naiadum potens,
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.

Né Dante si mostra meno da la fantasia sforzato, quando, 44
doppo aver visti li fantasmi d'Assuero e del giusto Mardo-
cheo e di Lavinia che lagrimava, prorompe in questa escla-
mazione:

O imaginativa che ne rube,
Chi move te, se 'l senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alie- 45
nazione di mente, la quale, o sia infirmità di pazzia, come
quella d'Oreste e di Penteo, o sia divino furore, come quello
di coloro che da Bacco o da l'Amor son rapiti, è tale che può
non meno rappresentar le cose false per vere di quel che
faccia il sogno; anzi pare che via più possa farlo, perché
nel sonno solo i sentimenti son legati, ma nel furore la mente
è impedita: ond'io dubiterei forte che, se fosse vero quel

- 39 a gli occhi tuoi non manifestarle. Egli in cotal guisa ragionava¹; e io, accorgendomi ch'egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare: Assai m' hai tu ben provato ch' il mio non sia sogno; ma perciocché tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile che questa sia una imaginazione non d'uomo che dorma, ma d'uomo che desto a la fantasia si dia in preda.
- 40 Le forze de la virtù imaginatrice sono incredibili: e se ben pare ch'allora ella sia più possente quando l'anima, non occupata in essercitare i sensi esteriori, in se stessa si raccoglie, nondimeno talora avviene ch'ella con violentissima efficacia sforzi i sensi e gli inganni di maniera ch'essi non distinguono gli obietti propri¹: e ciò ho io appreso da que' poeti a' quali è ragionevole che molta credenza si presti.
- 41 Perché il Petrarca dice:

Che, perché
Mille cose riguardi intento e fiso,
Solo una donna veggio e 'l suo bel viso;

e altrove:

Peroché spesso (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l'acqua chiara e sovra l'erba verde
Io l'ho veduta, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre co' l raggio.

- 42 E prima di lui il prencipe de' poeti, ragionando di Didone innamorata d' Enea, dice:

¹ non manifestarle. Ma sì com' io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, così t'affermo ch'egli è veramente alato e c' ha due ale così grandi che quasi tutto il mondo n' è ricoperto: l'una delle quali si stende verso l'occidente, l'altra verso l'oriente,

avendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il settentrione e le spalle al mezzogiorno rivolte. Così con illustri parole diceva lo spirito.

¹ gli oggetti propri loro non distinguono.

nati in quella vece, da' quali con mortiferi morsi è trafitto e lacerato. Comunque sia, coloro che non sono maninconici per infermità ma ¹ per natura, sono d'ingegno singolare, e io son per l'una e per l'altra cagione: laonde in parte vo consolando me stesso. E quantunque io non sia pieno ⁴⁹ di soverchia speranza, come si legge d'Archelao re di Macedonia, nondimeno io non sono così freddo e gelato ¹ ch'io sia costretto ad uccidermi, ma a guisa di cacciatore il quale abbia lanciato ² il dardo mi par di aver ³ fatto preda prima ch'io abbia presa la fera con le mani, e mi par di antiveder di lontano le cose simili e le consequenti ⁴: e facendo imagini ⁵ e sogni infiniti, come credo pur che sia questo, a guisa d'arciero che saetti tutto il giorno colpirò per avventura una ⁶ volta il segno de' miei pensieri ⁷.

Sorrise lo spirito a queste parole, e parve che non gli ⁵⁰ spiacesse d'averle udite; poi così rispose: Quelle medesime ragioni de la continuazione e de l'ordine che ti mostra <n> ch' il tuo non è sogno, ti posson dare a diveder che non sia anche fantasia ¹ d'uomo che vegghi: peroché, come afferma il primo di coloro che tu adducesti, l'error de la immaginazione non dura;

Che se l'error durasse, altro non cheggio,

dice egli. Dante similmente paragona i fantasmi a quelle ⁵¹ bolle che si forman de l'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco men che nulla. Né la tua ¹ ragione molto conchiude, perché l'alienazione de la mente, come che possa impedir l'operazion de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello che faccia il sogno ².

¹ che sono maninconici non.

¹ gelato per natura.

² > lanciato <.

³ aver colp[ito] aver.

⁴ > e mi par di antiveder.... consequenti <.

⁵ pensieri.

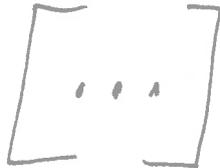
⁶ altre una.

⁷ > stati di chiaro ingegno ne gli studi.... miei pensieri <.

¹ fantasma. Il T. poi, certamente per errore, ha cancellato anche la correzione « fantasia ».

¹ sua.

² sogno > che tu abbia <.



cun'altra parte si può prendere. Ma tempo è ch'io ti lasci, ché troppo lungamente sono stato teco.

262 Allora io per l'aviso de la sua partita cominciai a sospirare e dissi: O¹ felice spirito, ne le tue felicità de le mie miserie ti sovvenga, e non m'esser scarso talora, oltre la consolazione², d'alcun cortese³ aiuto. Voleva oltre seguire, quando mi parve ch'egli accennando mi si togliesse da gli occhi e disparisse, spirando ne lo sparire soavissimi odori d'ambrosia e lasciando la camera de la sua celeste luce mirabilmente luminosa⁴; ma io, riscotendomi, m'accorsi che ne l'alta mia imaginazione aveva filosofato non altramente che gli uomini contemplativi sogliano ne la lor contemplazione.

¹ dissi: (β).

² talora (β).

³ d'alcun (β).

⁴ disparisse (β).

DIALOGO

DI

GALILEO GALILEI LINCEO

MATEMATICO SOPRAORDINARIO

DELLO STUDIO DI PISA.

E Filosofo, e Matematico primario del

SERENISSIMO

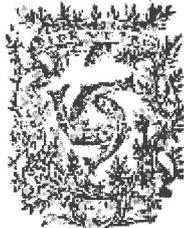
GR.DVCA DI TOSCANA.

Daue ne i congressi di quattro giornate si discorre
sopra i due

MASSIMI SISTEMI DEL MONDO
TOLLEMAICO, E COPERNICANO,

*Proponendo indeterminate le ragioni Filosofiche, e Naturali
tanto per l'una, quanto per l'altra parte.*

CON PRI



VILEGI.

IN FIRENZA, Per Gio:Batista Landini MDCXXXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Al discreto Lettore

Si promulgò a gli anni passati in Roma un salutare editto, che, per ovviare a' pericolosi scandoli dell'età presente, imponeva opportuno silenzio all'opinione Pittagorica della mobilità della Terra. Non mancò chi temerariamente asserì, quel decreto essere stato parto non di giudizioso esame, ma di passione troppo poco informata, e si udirono querele che consultori totalmente inesperti delle osservazioni astronomiche non dovevano con proibizione repentina tarpar l'ale a gl'intelletti speculativi. Non poté tacer il mio zelo in udir la temerità di sì fatti lamenti. Giudicai, come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione, comparir pubblicamente nel teatro del mondo, come testimonio di sincera verità. Mi trovai allora presente in Roma; ebbi non solo udienze, ma ancora applausi de i più eminenti prelati di quella Corte; né senza qualche mia antecedente informazione segui poi la pubblicazione di quel decreto. Per tanto è mio consiglio nella presente fatica mostrare alle nazioni forestiere, che di questa materia se ne sa tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto possa mai averne imaginato la diligenza oltramontana; e raccogliendo insieme tutte le speculazioni proprie intorno al sistema Copernicano, far sapere che precedette la notizia di tutte alla censura Romana, e che escono da questo clima non solo i dogmi per la salute dell'anima, ma ancora gl'ingegnosi trovati per delizie degl'ingegni.

A questo fine ho presa nel discorso la parte Copernicana, procedendo in pura ipotesi matematica, cercando per ogni strada artificiosa di rappresentarla superiore, non a quella della fermezza della Terra assolutamente, ma secondo che si difende da alcuni che, di professione Peripatetici, ne ritengono solo il nome, contenti, senza passeggio, di adorar l'ombra, non filosofando con l'avvertenza propria, ma con solo la memoria di quattro principî mal intesi.

Tre capi principali si tratteranno. Prima cercherò di mostrare, tutte l'esperienze fattibili nella Terra essere mezzi insufficienti a concluder la sua mobilità, ma indifferentemente da potersi adattare così alla Terra mobile, come anco quiescente; e spero che in questo caso si paleseranno molte osservazioni ignote all'antichità. Secondariamente si esamineranno li fenomeni celesti, rinforzando l'ipotesi copernicana come se assolutamente dovesse rimaner vittoriosa, aggiungendo nuove speculazioni, le quali però servano per facilità d'astronomia, non per necessità di natura. Nel terzo luogo proporrò una fantasia ingegnosa. Mi trovavo aver detto, molti anni sono, che l'ignoto problema del flusso del mare potrebbe ricever qualche luce, ammesso il moto terrestre. Questo mio detto, volando per le bocche degli uomini, aveva trovato padri caritativi che se l'adottavano per prole di proprio ingegno. Ora, perché non possa mai comparire alcuno straniero che, fortificandosi con l'armi nostre, ci rinfacci la poca avvertenza in uno accidente così principale, ho giudicato palesare quelle probabilità che lo renderebbero persuasibile, dato che la Terra si muovesse. Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà, che se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserir la fermezza della Terra, e prender il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma, quanto altro non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano, ci somministrano.

Ho poi pensato tornare molto a proposito lo spiegare questi concetti in forma di dialogo, che, per non esser ristretto alla rigorosa osservanza delle leggi matematiche, porge campo ancora a digressioni, tal ora non meno curiose del principale argomento.

Mi trovai, molt'anni sono, più volte nella meravigliosa città di Venezia in conversazione con Sig. Giovan Francesco Sagredo, illustrissimo di nascita, acutissimo d'ingegno. Venne là di Firenze il Sig. Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chiarezza del sangue e la magnificenza delle ricchezze; sublime intelletto, che di niuna delizia più avidamente si nutriva, che di specolazioni esquisite. Con questi due mi trovai spesso a discorrer di queste materie, con l'intervento di un filosofo peripatetico, al quale pareva che niuna cosa ostasse maggiormente per l'intelligenza del vero, che la fama acquistata nell'interpretazioni Aristoteliche.

Ora, poiché morte acerbissima ha, nel più bel sereno de gli anni loro, privato di questi due gran lumi Venezia e Firenze, ho risoluto prolungar, per quanto vagliono le mie debili forze, la vita alla fama loro sopra queste mie carte, introducendoli per interlocutori della presente controversia. Né mancherà il suo luogo al buon Peripatetico, al quale, pel soverchio affetto verso i commenti di Simplicio, è parso decente, senza esprimerne il nome, lasciarli quello del riverito scrittore. Gradiscano quelle due grand'anime, al cuor mio sempre venerabili, questo publico monumento del mio non mai morto amore, e con la memoria della loro eloquenza mi aiutino a spiegare alla posterità le promesse speculazioni.

Erano casualmente (come interviene) vari discorsi alla spezzata tra questi Signori, i quali avevano più tosto ne i loro ingegni accesa, che consolata, la sete dell'imparare: però fecero saggia risoluzione di trovarsi alcune giornate insieme, nelle quali, bandito ogni altro negozio, si attendesse a vagheggiare con più ordinate speculazioni le meraviglie di Dio nel cielo e nella terra. Fatta la radunanza nel palazzo dell'Illustrissimo Sagredo, dopo i debiti, ma però brevi, complimenti, il Sig. Salviati in questa maniera incominciò.

Giornata Seconda

SALV. Le diversioni di ieri, che ci torsero dal dritto filo de' nostri principali discorsi, furon tante e tali, ch'io non so se potrò senza l'aiuto vostro rimettermi su la traccia, per poter procedere avanti.

SAGR. Io non mi meraviglio che voi, che avete ripiena e ingombrata la fantasia tanto delle cose dette quanto di quelle che restan da dirsi, vi troviate in qualche confusione; ma io, che per esser semplice ascoltatore, altro non ritengo che le cose udite, potrò per avventura, col ricordarle sommariamente, rimettere il ragionamento su 'l suo filo. Per quello dunque che mi è restato in mente, fu la somma de i discorsi di ieri l'andar esaminando da i fondamenti loro, qual delle due opinioni sia più probabile e ragionevole: quella che tiene, la sustanza de i corpi celesti esser ingenerabile, incorruttibile, inalterabile, impassibile, ed in somma esente da ogni mutazione, fuor che dalla locale, e però essere una quinta essenza diversissima da questa de i nostri corpi elementari, generabili, corruttibili, alterabili, etc., o pur l'altra che, levando tal difformità di parti dal mondo, reputa la Terra goder delle medesime perfezioni che gli altri corpi integranti dell'universo, ed esser in somma un globo mobile e vagante non men che la Luna, Giove, Venere o altro pianeta. Fecersi in ultimo molti paralleli particolari tra essa Terra e la Luna e più con la Luna che con altro pianeta forse per aver noi di quella maggiore e più sensata notizia, mediante la sua minor lontananza. Ed avendo finalmente concluso, questa seconda opinione aver più del verisimile dell'altra, parmi che 'l progresso ne tirasse a cominciare a esaminare se la Terra si deva stimare immobile, come da i più è stato sin qui creduto, o pur mobile, come alcuni antichi filosofi credettero ed altri da non molto tempo in qua stimano, e se mobile, qual possa essere il suo movimento.

SALV. Già comprendo e riconosco il segno del nostro cammino; ma innanzi che si cominci a procedere più oltre, devo dirvi non so che sopra queste ultime parole che avete detto, dell'essersi concluso la opinione che tien la Terra dotata delle medesime condizioni de i corpi celesti esser più verisimile della contraria: imperocché questo non ho io concluso, sì come non son né anco per concludere verun'altra delle proposizioni controverse; ma solo ho auta intenzione di produrre, tanto per l'una quanto per l'altra parte, quelle ragioni e risposte, istanze e soluzioni, che ad altri sin qui sono sovvenute, con qualche altra ancora che a me, nel lungamente pensarvi, è cascata in mente, lasciando poi la decisione all'altrui giudizio.

SAGR. Io mi era lasciato trasportare dal mio proprio sentimento, e credendo che in altri dovesse esser quel che io sentiva in me, feci universale quella conclusione che doveva far particolare; e veramente ho errato, e massime non sapendo il concetto del signor Simplicio qui presente.

SIMP. Io vi confesso che tutta questa notte sono andato ruminando le cose di ieri, e veramente trovo di molte belle nuove e gagliarde considerazioni; con tutto ciò mi sento stringer assai più dall'autorità di tanti grandi scrittori, ed in particolare... Voi scotete la testa, signor Sagredo, e sogghignate, come se io dicessi qualche grande esorbitanza.

SAGR. Io sogghigno solamente, ma crediatemi ch'io scoppio nel voler far forza di ritener le risa maggiori, perché mi avete fatto sovvenire di un bellissimo caso, al quale io mi trovai presente non sono molti anni, insieme con alcuni altri nobili amici miei, i quali vi potrei ancora nominare.

SALV. Sarà ben che voi ce lo raccontiate, acciò forse il signor Simplicio non continuasse di creder d'avervi esso mosse le risa.

SAGR. Son contento. Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, ed altri per curiosità, convenivano tal volta a veder qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non men dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento de i nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti ed i peripatetici; e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello e passando per la nuca, il grandissimo ceppo de i nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo, e che solo un filo sottilissimo come il refe arrivava al cuore, voltosi ad un gentil uomo ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con straordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine de i nervi venir dal cervello e non dal cuore, al quale il filosofo, doppo essere stato alquanto sopra di sé, rispose: *Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d'Aristotile non fusse in contrario, che apertamente dice, i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera.*

SIMP. Signori, io voglio che voi sappiate che questa disputa dell'origine de i nervi non è miga così smaltita e decisa come forse alcuno si persuade.

SAGR. Né sarà mai al sicuro, come si abbiano di simili contraddittori; ma questo che voi dite non diminuisce punto la

stravaganza della risposta del Peripatetico, il quale contro a così sensata esperienza non produsse altre esperienze o ragioni d'Aristotile, ma la sola autorità ed il puro *ipse dixit*.

SIMP. Aristotile non si è acquistata sì grande autorità se non per la forza delle sue dimostrazioni e della profondità de i suoi discorsi: ma bisogna intenderlo, e non solamente intenderlo, ma aver tanta gran pratica ne' suoi libri, che se ne sia formata un'idea perfettissima, in modo che ogni suo detto vi sia sempre innanzi alla mente; perché e' non ha scritto per il volgo, né si è obbligato a infilzare i suoi silogismi col metodo triviale ordinato, anzi, servendosi del perturbato, ha messo talvolta la prova di una proposizione fra testi che par che trattino di ogni altra cosa: e però bisogna aver tutta quella grande idea, e saper combinar questo passo con quello, accozzar questo testo con un altro remotissimo; ch'e' non è dubbio che chi averà questa pratica, saprà cavar da' suoi libri le dimostrazioni di ogni scibile, perché in essi è ogni cosa.

SAGR. Ma, signor Simplicio mio, come l'esser le cose disseminate in qua e in là non vi dà fastidio, e che voi crediate con l'accozzamento e con la combinazione di varie particelle trarne il sugo, questo che voi e gli altri filosofi bravi farete con i testi d'Aristotile, farò io con i versi di Virgilio o di Ovidio, formandone centoni ed esplicando con quelli tutti gli affari de gli uomini e i segreti della natura. Ma che dico io di Virgilio o di altro poeta? io ho un libretto assai più breve d'Aristotile e d'Ovidio, nel quale si contengono tutte le scienze, e con pochissimo studio altri se ne può formare una perfettissima idea: e questo è l'alfabeto; e non è dubbio che quello che saprà ben accoppiare e ordinare questa e quella vocale con quelle consonanti o con quell'altre, ne caverà le risposte verissime a tutti i dubbi e ne trarrà gli insegnamenti di tutte le scienze e di tutte le arti, in quella maniera appunto che il pittore da i semplici colori diversi, separatamente posti sopra la tavolozza, va, con l'accozzare un poco di questo con un poco di quello e di quell'altro, figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli, pesci, ed in somma imitando tutti gli oggetti visibili, senza che su la tavolozza sieno né occhi né penne né squamme né foglie né sassi: anzi pure è necessario che nessuna delle cose da imitarsi o parte alcuna di quelle, sieno attualmente tra i colori, volendo che con essi si possano rappresentare tutte le cose; ché se vi fussero, verbigrazia, penne, queste non servirebbero per dipignere altro che uccelli o pemacchi.

SALV. E' son vivi e sani alcuni gentili uomini che furon presenti quando un dottor leggente in uno Studio famoso, nel sentir circoscrivere il telescopio, da sé non ancor veduto, disse che l'invenzione era presa da Aristotile, e fattosi portare un testo, trovò certo luogo dove si rende la ragione onde avvenga che dal fondo d'un pozzo molto cupo si possano di giorno veder le stelle in cielo; e disse a i circostanti: *Eccovi il pozzo, che denota il cannone; eccovi i vapori grossi, da i quali è tolta l'invenzione de i cristalli; ed eccovi finalmente fortificata la vista nel passare i raggi per il diafano più denso e oscuro.*

SAGR. Questo è un modo di contener tutti gli scibili assai simile a quello col quale un marmo contiene in sé una bellissima, anzi mille bellissime statue, ma il punto sta a saperle scoprire: o vogliam dire che e' sia simile alle profezie di Giovacchino o a' responsi degli oracoli de' gentili, che non s'intendono se non doppo gli eventi delle cose profetizzate.

SALV. E dove lasciate voi le predizioni de' genetliaci, che tanto chiaramente doppo l'esito si veggono nel tema o vogliam dire nella figura celeste?

SAGR. In questa guisa trovano gli alchimisti, guidati dall'umor melanconico, tutti i più elevati ingegni del mondo non aver veramente scritto mai d'altro che del modo di far l'oro, ma, per dirlo senza palesarlo al volgo, esser andati ghiribizzando chi questa e chi quell'altra maniera di adombrarlo sotto varie coperte: e piacevolissima cosa è il sentire i commenti loro sopra i poeti antichi, ritrovando i misteri importantissimi che sotto le favole loro si nascondono, e quello che importino gli amori della Luna, e 'l suo scendere in Terra per Endimione, l'ira sua contro Atteone, e quando Giove si converte in pioggia d'oro, e quando in fiamme ardenti, e quanti gran segreti dell'arte sieno in quel Mercurio interprete, in quei ratti di Plutone, in quei rami d'oro.

SIMP. Io credo, e in parte so, che non mancano al mondo de' cervelli molto stravaganti, le vanità de' quali non dovrebbero ridondare in pregiudizio d'Aristotile, del quale mi par che voi parliate talvolta con troppo poco rispetto; e la sola antichità, e 'l gran nome che si è acquistato nelle menti di tanti uomini segnalati, dovrebbe bastar a renderlo riguardevole appresso di tutti i letterati.

SALV. Il fatto non cammina così, signor Simplicio: sono alcuni suoi seguaci troppo pusillanimi, che danno occasione, o, per dir meglio, che darebbero occasione, di stimarlo meno, quando noi volessimo applaudere alle loro leggerezze. E voi, ditemi in grazia, sete così semplice che non intendiate che quando Aristotile fusse stato presente a sentir il dottor che lo voleva far autor del telescopio, si sarebbe molto più alterato contro di lui che contro quelli che del dottore e delle sue interpretazioni si ridevano? Avete voi forse dubbio che quando Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, e' non fusse per mutar opinione e per emendar i suoi libri e per accostarsi alle più sensate dottrine, discacciando da sé quei così poveretti di cervello che troppo pusillanamente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto, senza intendere che quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico, che, reputando tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fussero anteposti a i sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che la sia usurpata o presa; e perché è più facile il coprirsi sotto lo scudo d'un altro che 'l comparire a faccia aperta, temono

né si ardiscono d'allontanarsi un sol passo, e più tosto che mettere qualche alterazione nel cielo di Aristotile, vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della natura.

SAGR. Questi tali mi fanno sovvenire di quello scultore, che avendo ridotto un gran pezzo di marmo all'immagine non so se d'un Ercole o di un Giove fulminante, e datogli con mirabile artificio tanta vivacità e fierezza che moveva spavento a chiunque lo rimirava, esso ancora cominciò ad averne paura, se ben tutto lo spirito e la movenza era opera delle sue mani; e 'l terrore era tale, che più non si sarebbe ardito di affrontarlo con le subbie e 'l mazzuolo.

SALV. Io mi son più volte maravigliato come possa esser che questi puntuali mantenitori d'ogni detto d'Aristotile non si accorgano di quanto gran pregiudizio e' sieno alla reputazione ed al credito di quello, e quanto, nel volergli accrescere autorità, gliene detraggano; perché, mentre io gli veggo ostinati in voler sostener proposizioni le quali io tocchi con mano esser manifestamente false, ed in volermi persuadere che così far convenga al vero filosofo e che così farebbe Aristotile medesimo, molto si diminuisce in me l'opinione che egli abbia rettamente filosofato intorno ad altre conclusioni a me più recondite: ché quando io gli vedessi cedere e mutare opinione per le verità manifeste, io crederei che in quelle dove e' persistessero, potessero avere salde dimostrazioni, da me non intese o sentite.

SAGR. O vero, quando gli paresse di metter troppo della lor reputazione e di quella d'Aristotile nel confessar di non aver saputa questa o quella conclusione ritrovata da un altro, non sarebb'ei manco male il ritrovarla tra i suoi testi con l'accozzarne diversi, conforme alla pratica significataci dal signor Simplicio? perché se vi è ogni scibile, è ben anco forza che vi si possa ritrovare.

SALV. Signor Sagredo, non vi fate beffe di questo avvedimento, che mi par che lo proponghiate burlando; perché non è gran tempo che avendo un filosofo di gran nome composto un libro dell'anima, nel quale, in riferir l'opinione d'Aristotile circa l'esser o non essere immortale, adduceva molti testi, non già de i citati da Alessandro, perché in quelli diceva che Aristotile non trattava né anco di tal materia, non che determinasse cosa veruna attenente a ciò, ma altri da sé ritrovati in altri luoghi reconditi, che piegavano al senso pernizioso, e venendo avvisato che egli avrebbe avute delle difficoltà nel farlo licenziare, riscrisse all'amico che non però restasse di procurarne la spedizione, perché quando non se gli intraversasse altro ostacolo, non aveva difficoltà niuna circa il mutare la dottrina d'Aristotile, e con altre esposizioni e con altri testi sostener l'opinion contraria, pur conforme alla mente d'Aristotile.

SAGR. O questo dottor sì, che mi può comandare, che non si vuol lasciar infinocchiare da Aristotile, ma vuol esso menar lui per il naso e farlo dire a suo modo! Vedete quanto importa il saper pigliar il tempo opportuno! Ei non si deve ridurre a negoziar con Ercole mentre è imbizzarrito e su le furie, ma quando sta favoleggiando tra le meonie ancelle. Ah virtù inaudita d'ingegni servili! farsi spontaneamente mancipio, accettar per inviolabili decreti, obligarsi a chiamarsi persuaso e convinto da argomenti che sono tanto efficaci e chiaramente concludenti, che gli stessi non sanno risolversi s'e' sien pure scritti in quel proposito e se e' servano per provar quella tal conclusione! Ma diciamo la pazzia maggiore: che tra lor medesimi sono ancor dubbi, se l'istesso autore abbia tenuto la parte affermativa o la negativa. È egli questo un far loro oracolo una statua di legno, ed a quella correr per i responsi, quella temere, quella riverire, quella adorare?

SIMP. Ma quando si lasci Aristotile, chi ne ha da essere scorta nella filosofia? nominate voi qualche autore

SALV. Ci è bisogno di scorta ne i paesi incogniti e selvaggi, ma ne i luoghi aperti e piani i ciechi solamente hanno bisogno di guida; e chi è tale, è ben che si resti in casa, ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscorta. Né perciò dico io che non si deva ascoltare Aristotile, anzi laudo il vederlo e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il darsogli in preda in maniera che alla cieca si sottoscriva a ogni suo detto e, senza cercarne altra ragione, si debba avere per decreto inviolabile; il che è un abuso che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qual cosa è più vergognosa che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o storici o dottori di memoria; ché non conviene che quelli che non filosofano mai, si usurpino l'onorato titolo di filosofo. Ma è ben ritornare a riva, per non entrare in un pelago infinito, del quale in tutt'oggi non si uscirebbe. Però, signor Simplicio, venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni, vostre o di Aristotile, e non con testi e nude autorità, perché i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta. E perché nel discorso di ieri si cavò dalle tenebre e si esposè al cielo aperto la Terra, mostrando che 'l volerla connumerare tra quelli che noi chiamiamo corpi celesti non era proposizione talmente convinta e prostrata che non gli restasse qualche spirito vitale, séguita che noi andiamo esaminando quello che abbia di probabile il tenerla fissa e del tutto immobile intendendo quanto al suo intero globo, e quanto possa avere di verisimilitudine il farla mobile di alcun movimento, e di quale: e perché in tal quistione io sono ambiguo, ed il signor Simplicio risoluto, insieme con Aristotile, per la parte dell'immobilità, egli di passo in passo andrà portando i motivi per la loro opinione, ed io le risposte e gli argomenti per la parte contraria, ed il signor Sagredo dirà i moti dell'animo suo ed in qual parte e' si sentirà tirare

SAGR. Io son molto contento, con questo però che a me ancora resti libertà di produrre quel che mi dettasse talora il discorso semplice naturale.

SALV. Anzi di cotesto io in particolare ve ne supplico perché delle considerazioni più facili e, per così dire, materiali, credo che poche ne siano state lasciate indietro da gli scrittori, talché solamente qualcuna delle più sottili e recondite può desiderarsi e mancare; e per investigar queste qual altra sottigliezza può esser più atta di quella dell'ingegno del signor Sagredo, acutissimo e perspicacissimo?

SAGR. Io son tutto quel che piace al signor Salviati, ma di grazia non mettiam mano in un'altra sorte di diversioni di cerimonie, perché ora son filosofo, e sono in scuola e non al Broio.

SALV. Sia dunque il principio della nostra contemplazione il considerare che qualunque moto venga attribuito alla Terra, è necessario che a noi, come abitatori di quella ed in conseguenza partecipi del medesimo, ei resti del tutto impercettibile e come s'e' non fusse, mentre che noi riguardiamo solamente alle cose terrestri; ma è bene, all'incontro, altrettanto necessario che il medesimo movimento ci si rappresenti comunissimo di tutti gli altri corpi ed oggetti visibili che, essendo separati dalla Terra, mancano di quello. A tal che il vero metodo per investigare se moto alcuno si può attribuire alla Terra, e, potendosi, quale e' sia, è il considerare ed osservare se ne i corpi separati dalla Terra si scorge apparenza alcuna di movimento, il quale egualmente competa a tutti; perché un moto che solamente si scorgesse, verbigrazia, nella Luna, e che non avesse che far niente con Venere o con Giove né con altre stelle, non potrebbe in veruna maniera esser della Terra, né di altri che della Luna. Ora, ci è un moto generalissimo e massimo sopra tutti, ed è quello per il quale il Sole, la Luna, gli altri pianeti e le stelle fisse, ed in somma l'universo tutto, trattane la sola Terra, ci appaiono unitamente muoversi da oriente verso occidente dentro allo spazio di venti quattr'ore, e questo, in quanto a questa prima apparenza, non ha repugnanza di potere esser tanto della Terra sola, quanto di tutto il resto del mondo, trattane la Terra, imperocché le medesime apparenze si vedrebbero tanto nell'una posizione quanto nell'altra. Quindi è che Aristotile e Tolomeo, come quelli che avevano penetrata questa considerazione, nel voler provare la Terra esser immobile, non argumentano contro ad altro movimento che a questo diurno; salvo però che Aristotile tocca un non so che contro ad un altro moto attribuitogli da un antico, del quale parleremo a suo luogo.

SAGR. Io resto molto ben capace della necessità con la quale conclude il vostro discorso, ma mi nasce un dubbio, del quale non so liberarmi: e questo è, che attribuendo il Copernico alla Terra un altro movimento oltre al diurno, il quale, per la regola pur ora dichiarata, dovrebbe restare a noi, quanto all'apparenza, impercettibile nella Terra, ma visibile in tutto il resto del mondo, parmi di poter necessariamente concludere, o che egli abbia manifestamente errato nell'assegnare alla Terra un moto del quale non appaia in cielo la sua general corrispondenza, o vero che, se la corrispondenza vi è, altrettanto sia stato manchevole Tolomeo a non reprovar questo, sì come reprovo l'altro.

SALV. Molto ragionevolmente avete dubitato, e quando verremo a trattare dell'altro movimento, vedrete di quanto intervallo abbia il Copernico superato di accortezza e perspicacità d'ingegno Tolomeo, mentre egli ha veduto quello che esso non vedde, dico la mirabil corrispondenza con la quale tal movimento si riflette in tutto il resto de i corpi celesti. Ma per ora sospendiamo questa parte e torniamo alla prima considerazione; intorno alla quale andrò proponendo, cominciandomi dalle cose più generali, quelle ragioni che par che favoriscano la mobilità della Terra, per sentir poi dal signor Simplicio le repugnanti. E prima, se noi considereremo solamente la mole immensa della sfera stellata in comparazione della piccolezza del globo terrestre, contenuto da quella per tanti milioni di volte, e più penseremo alla velocità del moto che deve in un giorno e in una notte fare una intera conversione, io non mi posso persuadere che trovar si potesse alcuno che avesse per cosa più ragionevole e credibile che la sfera celeste fusse quella che desse la volta, ed il globo terrestre restasse fermo.

SAGR. Se per tutta l'università degli effetti che possono aver in natura dipendenza da movimenti tali, seguissero indifferentemente tutte le medesime conseguenze a capello tanto dall'una posizione quanto dall'altra, io, quanto alla mia prima e generale apprensione, stimerei che colui che reputasse più ragionevole il far muover tutto l'universo, per ritenere ferma la Terra, fusse più irragionevole di quello che, sendo salito in cima della vostra Cupola non per altro che per dare una vista alla città ed al suo contado, domandasse che se gli facesse girare intorno tutto il paese, acciò non avesse egli ad aver la fatica di volger la testa: e ben vorrebbero esser molte e grandi le comodità che si traesser da quella posizione e non da questa, che pareggiassero nel mio concetto e superasser questo assurdo, sì che mi rendesser più credibile quella che questa. Ma forse Aristotile, Tolomeo e il signor Simplicio ci devono trovare i lor vantaggi, li quali sarà bene che sien proposti a noi ancora, se vi sono, o mi sia dichiarato come e' non vi sieno né possano essere.

SALV. Io sì come, per molto che ci abbia pensato, non ho potuto trovar diversità alcuna, così mi par d'aver trovato che diversità alcuna non vi possa essere; onde io stimo il più cercarla esser in vano. Però notate: il moto in tanto è moto, e come moto opera, in quanto ha relazione a cose che di esso mancano; ma tra le cose che tutte ne partecipano egualmente, niente opera ed è come s'e' non fusse: e così le mercanzie delle quali è carica la nave, in tanto si muovono, in quanto, lasciando Venezia, passano per Corfù, per Candia, per Cipro, e vanno in Aleppo, li quali Venezia, Corfù, Candia etc. restano, né si muovono con la nave, ma per le balle, casse ed altri colli, de' quali è carica e stivata la nave, e rispetto alla nave medesima, il moto da Venezia in Soria è come nullo, e niente altera la relazione che è tra di loro, e questo, perché è comune a tutti ed egualmente da tutti è partecipato; e quando delle robe che sono in nave una balla si sia discostata da una cassa un sol dito, questo solo sarà stato per lei movimento maggiore, in relazione alla cassa che 'l viaggio di dua mila miglia fatto da loro di conserva.

TASSO E LEOPARDI - (Auto)biografia e dialogo

Tasso sventurato

Zib. 136 Ed io credo che le continue sventure del Tasso sieno il motivo per cui egli in merito di originalità e d'invenzione restò inferiore agli altri tre sommi poeti italiani, quando il suo animo per sentimenti, affetti, grandezza, tenerezza ec. certamente gli uguagliava se non li superava, come apparisce dalle sue lettere e da altre prose.

(24 giugno 1820)

Zib. 462 Chiunque conosce intimamente il Tasso, se non riporrà lo scrittore o il poeta fra i sommi, porrà certo l'uomo fra i primi, e forse nel primo luogo del suo tempo.

(28 dicembre 1820)

Zib. 1178-1179 Esempio del Tasso, della sua pazzia, dell'essere i suoi componimenti, quantunque bellissimo, certo inferiori alla sua facoltà, ed a quegli stessi degli altri tre sommi italiani, a niuno de' quali egli fu realmente minore.

(17 giugno 1821)

Zib. 4255-4256 Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambedue abbiamo e visitiamo i sepolcri: fuori delle patrie loro ambedue. Ma io, che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello di Dante: e così credo che avvenga generalmente. [...] Nel Tasso veggiamo uno che è vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrato, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltre modo. Sieno ancora immaginarie e vane del tutto le sue calamità; la infelicità sua certamente è reale. Anzi senza fallo, se ben sia meno sfortunato di Dante, egli è molto più infelice.

(14 marzo 1827)

Eloquenza autobiografica

Zib. 29 [...] Tasso ch'era in verità eloquente, e principalmente parlando di se stesso, ed eccetto il Petrarca, è il solo italiano veramente eloquente. La sventura in gran parte lo fece tale, e l'occorrerli spessissimo di difendersi ec. e in qualunque modo parlar di se, perch'io sosterrò sempre che gli uomini grandi quando parlano di se diventano maggiori di se stessi [...]

(1818)

Zib. 61 Onde i due soli eloquenti del cinquecento sono Lorenzino qui e il Tasso qua e là per tutte le sue opere, che ambedue parlano sempre di se, e il Tasso più dov'è più eloquente e bello e nobile ec., cioè nelle lettere che sono il suo meglio.

(1819)

Lingua del '500

Zib. 1-2 Il trecento fu il principio della nostra letteratura, non già il colmo, imperocchè non ebbe se non tre scrittori grandi [...] Il cinquecento fu vera continuazione del trecento e il colmo della nostra letteratura.
(1817)

Zib. 690-702 [690] Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura. [...] **[691]** [...] il cinquecento è sempre quasi **[692]** perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli. [...] **[694]** [...] il cinquecento **[695]** sia l'ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana, anzi in questo pregio superi non solo tutti gli altri secoli italiani, ma anche tutti i migliori secoli delle letterature straniere; [...] lo stile del cinquecento generalmente aveva acquistato tal nobiltà e dignità, e tant'altra copia di pregi, che quasi era venuto alla perfezione [...] **[697]** [...] La detta perfezione prima o dopo quel secolo non si è mai veduta in nessunissimo stile nè italiano nè forestiero, dai latini in poi (dico quanto allo stile non ai pensieri) [...] **[700]** [...] Del resto quello ch'io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti. Anzi io mi maraviglio come quella tanta gravità e dignità che risplende ne' prosatori, si cerchi invano in quasi tutti i poeti di quel secolo, e bene spesso anche negli ottimi. I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti, massime la ridondanza, gli epiteti, i sinonimi accumulati (al contrario delle prose) ec. lasciando i più essenziali difetti di arguzie, insipidezze ec. anche nell'Ariosto e nel Tasso. E non è dubbio che Dante e Petrarca (sebbene non senza gran difetti di stile) furono nello stile più vicini alla **[701]** perfezione che i cinquecentisti, e così lo stile poetico del trecento (riguardo a questi due poeti) è superiore al cinquecento [...] l'Italia dal cinquecento in poi non solo non ha guadagnato in poesia, ma ha avuto solamente **[702]** versi senza poesia. Anzi la vera poetica facoltà creatrice, sia quella del cuore o quella della immaginativa, si può dire che dal cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia; e che un uomo degno del nome di poeta (se non forse il Metastasio) non sia nato in Italia dopo il Tasso.
(27 febbraio 1821)

Zib. 706-708 [...] Formata che fu la lingua, allora divenne *possibile, necessaria e difficilissima* la perfezion sua: la qual perfezione da nessun secolo è stata portata nè in così alto grado nè in tanta universalità come nel cinquecento. **[707]** Ed ecco in qual senso e per quali ragioni io dico che il cinquecento fu il vero ed unico secol d'oro della nostra lingua; cioè rispetto all'adoprarla, dove che il trecento l'avea preparata; rispetto allo spendere quel tesoro che il trecento avea magnificamente e larghissimamente accumulato; e in tal maniera che della lingua sarà sempre poverissimo chi non si provvederà immediatamente a quel tesoro: essendo veramente il trecento la sorgente ricchissima inesausta e perenne della nostra lingua; sorgente aperta e necessaria a tutti i secoli. (28 febbraio 1821).

Perchè in fatti il secol d'oro di una lingua o di qualunque altra disciplina, non è quello che la prepara, ma quello che l'adopra, la compone de' materiali già pronti, e la forma; giacchè realmente quel secolo che formò e determinò la lingua italiana fu più veramente il cinquecento che il trecento [...] Ma il cinquecento **[708]** formò e determinò la lingua italiana in maniera ch'ella guadagnando nella coltura e nell'ordine, non perdè nulla affatto nella naturalezza, nella copia, nella varietà, nella forza, e neanche nella libertà. (1 marzo 1821)

Zib. 2515-2516 E quella ricchissima, fecondissima, potentissima, regolatissima, e al tempo stesso variatissima, poetichissima e naturalissima lingua del cinquecento, [...] tanto più

piacciono i cinquecentisti quanto più seguono l'uso del loro secolo, e meno imitano il trecento. [...] (È notevole che di parecchi cinquecentisti, le lettere dov'essi ponevano meno studio, e che stimavano essi medesimi di lingua impurissima, mentr'era quella del loro secolo, sono più grate a leggersi, e di migliore stile che l'altre opere, dove si volevano accostare alla lingua del trecento, mentre nelle lettere usavano la lingua loro, e riescono per noi elegantissimi e naturalissimi.). V. p. 2525. Ma anche nel cinquecento non si stimava veramente elegante se non il pellegrino, e lo trovavano e cercavano nella lingua del trecento, che sola chiamavano pura, quando per noi è purissima quella del cinquecento.
(29 giugno 1822)

Sperone Speroni

Zib. 3561 Infatti la scrittura dello Speroni è tutta sparsa e talor quasi tessuta, non pur di vocaboli, o d'usi metaforici ec. di parole, tutti propri di Dante e di Petrarca, ma di frasi intere e d'interi emistichi di questi poeti, dall'autore dissimulatamente appropriatisi e convertiti all'uso della sua prosa. Nè tali voci, frasi ec. riescono in lui punto poetiche, ma convenientissimamente prosaiche. Altrettanto fanno più o meno molti altri autori del cinquecento, massime i più eleganti, ma lo Speroni singolarmente. [...] Le voci e frasi e significati più poetici ed eleganti di Petrarca Dante ec. tengono come un luogo di mezzo tra il prosaico e il poetico, onde in una prosa alta, com'è quella dello Speroni, ci stanno naturalissimamente.
(30 settembre 1823)

Zib. 3587 Veggasi lo Speroni, solertissimo raccoglitore, e larghissimo spenditore delle più fine e più varie e molteplici eleganze di nostra lingua.
(3 ottobre 1823)

Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare

Genio. Come stai, Torquato?

Tasso. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo.

Genio. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

Tasso. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

Genio. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch'io sto seduto.

Tasso. Oh potess'io rivedere la mia Leonora. Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all'ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo né vena che non sia scossa. Talora, pensando a lei, mi si ravvivano nell'animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l'uso del mondo, e l'esercizio de' patimenti, sogliono come profundare e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto più di rado quanto è il progresso degli anni; sempre più poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima; finché durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per così dire, l'anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho più speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere felice.

Genio. Quale delle due cose stimi che sia più dolce: vedere la donna amata, o pensarne?

Tasso. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

Genio. Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

Tasso. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginavamo?

Genio. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

Tasso. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

Genio. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventù; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto più franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovrerà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

Tasso. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

Genio. Che cosa è il vero?

Tasso. Pilato non lo seppe meno di quello che io so io.

Genio. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.

Tasso. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

Genio. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che

il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; né Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli [2]; e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano a quest'effetto intagliata in su' piedi delle lettiere [3]. Così, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

Tasso. Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

Genio. Già vi sei ridotto e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

Tasso. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

Genio. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perché il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giunger dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, noi fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.

Tasso. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

Genio. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

Tasso. Che e quanto dire e sempre nulla.

Genio. Così pare.

Tasso. Anche nei sogni.

Genio. Propriamente parlando.

Tasso. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

Genio. Certissimo.

Tasso. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

Genio. Forse.

Tasso. Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? voglio dire, perché consentiamo di vivere?

Genio. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete uomini.

Tasso. Io per me ti giuro che non lo so.

Genio. Domandane altri de' più savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio.

Tasso. Così farò. Ma certo questa vita che io mena, è tutta uno stato violento; perché lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

Genio. Che cosa è la noia?

Tasso. Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervali della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; così nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa interrompe l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

Genio. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

Tasso. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Genio. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti: perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

Tasso. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perché non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigione, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'orciuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo; io non ho cosa che mi scemi in alcun parte il carico della noia.

Genio. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

Tasso. Più settimane, come tu sai.

Genio. Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

Tasso. Certo che io lo provava maggiore a principio: perché di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai più e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtù di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

Genio. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere più disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine. E quest'assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in più o men tempo a chicchessia. Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l'uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose

umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsì alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettaudo, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù; o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnova nell'uomo sperimentato i benefici di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' tarla in sul dosso. Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

Tasso. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna né stelle; mentre son tecco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

Genio. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso.

NOTE

[1] - Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell'infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

[2] - Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 46. Cicerone, *de Divinat.* lib. 1, cap. 30; lib. 2, cap. 58. Plinio, lib. 18, cap. 12. Plutarco, *Convival Quæstion.* lib. 8, *quæst.* 10, opp. tom. 2, p. 734. Dioscoride, *de Materia Medica*, lib. 2, cap. 127.

[3] - Meursio, *Exercitat. critic.* par. 2, lib. 2, cap. 19, opp. vol. 5, col. 662

DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA

Terra. Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono né più né meno una persona; tanto che, quando era più giovane, feci molti figliuoli: sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

Luna. Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servizio.

Terra. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

Luna. A dirti il vero, io non sento nulla.

Terra. Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una meraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

Luna. Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda.

Terra. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al De la Lande? Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

Luna. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

Terra. Di che colore sono cotesti uomini?

Luna. Che uomini?

Terra. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

Luna. Sì, e per questo?

Terra. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

Luna. Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

Terra. Ma che sorte di popoli sono coteste?

Luna. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

Terra. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?

Luna. No, che io sappia. E come? e perché?

Terra. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

Luna. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.

Terra. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perché, poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono strumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali.

Luna. Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di quaiunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per

tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo concludi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli; e mi alleggi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli; che scuoprano in me gli occhi, la bocca, il naso, che io non so dove me gli abbia.

Terra. Dunque non sarà né anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata; cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente.

Luna. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo

Terra. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perché in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. [...] Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di cacio fresco? che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartì per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucchiò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? Che ti pare della festa del bairam?

Luna. Va pure avanti; che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'intrattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro soie.

Terra. Veramente, più che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

Luna. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

Terra. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte. Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le istituzioni utili; tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini [....].

Luna. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

Terra. Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl'infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

Luna. Oh cotesti sì che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perché ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

Terra. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

Luna. I difetti di gran lunga.

Terra. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

Luna. Di mali senza comparazione.

Terra. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

Luna. Tanto infelici, che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

Terra. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

Luna. Anche nella figura, e nell'aggrarmi, e nell'essere illustrata dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perché il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, né più né meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque altro pianeta del nostro mondo; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo più vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderrebbero altrettanto.

Terra. Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

Luna. Spera a tuo senno: e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

Terra. Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perché dalla parte della quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicché tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

Luna. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

Terra. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

Luna. Addio; buona notte.

Giacomo Leopardi
Zibaldone di pensieri

Che cos'è dunque ciò che si dice, che il genio si fa giorno attraverso qualunque riparo, e vince qualunque ostacolo? *Non esiste genio in natura*, cioè non esiste nessuna persona le cui facoltà intellettuali siano per se stesse strabocchevolmente maggiori delle altrui. Le circostanze e le assuefazioni col diversissimo sviluppo di facoltà non molto diverse, producono la differenza degli ingegni; producono specialmente il genio, il quale appunto perché tanto si innalza sull'ordinario (il che lo fa guardare come certissima opera della natura), perciò appunto è *figlio assoluto dell'assuefazione*. (Zib. 1647)

Spessissimo l'ingegno è svegliato da cause fisiche manifeste ed apparenti, come un suono dolce, o penetrante, gli odori, il tabacco, il vino ec. e quel che dico dell'ingegno, dicasi delle passioni, dei sentimenti, dell'indole ec. (Zib. 3206)

Un suono dolce o penetrante, indipendentemente dall'armonia o melodia che può sembrare aver rapporto alle idee, gli odori, il tabacco ec. influiscono sull'immaginazione massimamente, e v'influiscono in modo al tutto fisico, cioè senz'alcun rapporto per se stessi alle idee [...]. L'immaginazione è visibilmente sottoposta a mille cause totalmente fisiche, che la commuovono e scuotono, o l'assopiscono e intorbidiscono, la sollevano o la deprimono, l'eccitano o la raffrenano, la scaldano o l'agghiacciano. Se dunque l'immaginazione, *perché non l'ingegno?* mentre quella è pure una facoltà tutta spirituale, o tutta appartenente a ciò che nell'uomo si considera come spirito; è una parte o facoltà dell'animo solo, dello spirito ec. e dello stesso ingegno. (Zib. 3386-87)

L'ebbro ancorché vivente, operante e pensante e parlante, non riflette sopra se stesso, né sulla sua vita, azioni, pensieri, parole, o men del suo solito e più rapidamente e correndo via. – [...] Nondimeno egli è al tempo stesso più spiritoso, pronto, ingegnoso, ed anche profondo ec. dell'ordinario suo: il che sembra mostrare p. lo contrario una maggiore facoltà ed atto di riflessione. *Ma questa è una riflessione non riflettuta e quasi organica, e un'azione quasi meccanica del suo cervello e della sua lingua*, leggermente influita e guidata appena appena dall'animo e dalla ragione, e un effetto quasi materiale e spontaneo delle abitudini contratte ed esercitate e possedute fuori di quello stato. (Zib. 3931)

Del resto poi il poema epico in qualunque secolo dee proporre un personaggio che sia singolare, e le cui qualità eccedano le ordinarie anche quanto alla misura. Questo personaggio non dev'esser solamente amabile ed ammirabile ma mirabilmente amabile, e singolarmente ammirabile. Il Tasso si guardò bene dal dar negli eccessi per questa parte, rispetto a Rinaldo. Ei gli diede le dette qualità, per le quali lo fece amabile (mentre Goffredo non lo è) e perchè amabile, interessante assai più di Goffredo (quanto può essere quel leggiadro interesse che si prende per uomini non isventurati, e in impresa che non può più starci a cuore, secondo il già detto in tal proposito). Se il Tasso eccedette in Rinaldo, ciò fu piuttosto dal lato contrario. Cioè nel farlo *ancor troppo ragionevole, troppo pio e devoto*. Colle quali qualità ei si credette di ornarlo e renderlo più interessante, e si stimò in dovere di attribuirglielo, e facendo altrimenti avrebbe creduto di peccare, non solo contro la morale o la religione, ma contro la poesia e contro il buon giudizio e contro la proprietà del poema epico. (Zib. 3604)

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
Quei tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù **salivi?**

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Ai tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
**Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.**

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
**Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa teia.**
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei

Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
**Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.**

GIOVANNI PASCOLI

L'ora di Barga

1. Al mio cantuccio, donde non sento
2. se non le reste brusir del grano,
3. il suon dell'ore viene col vento
4. dal non veduto borgo montano;
5. suono che uguale, che blando cade,
6. come una voce che persuade.

7. Tu dici, È l'ora, tu dici, È tardi,
8. voce che cadi blanda dal cielo.
9. Ma un poco ancora lascia che guardi
10. l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
11. cose ch'han molti secoli o un anno
12. o un'ora, e quelle nubi che vanno.

3. Lasciami immoto qui rimanere
14. fra tanto moto d'ale e di fronde;
15. e udire il gallo che da un podere
16. chiama, e da un altro risponde;
17. e, quando altrove l'anima è fissa,
18. gli strilli d'una cincia che rissa.

4. E suona ancora l'ora e mi manda
20. prima un suo grido di meraviglia
21. tinnulo, e quindi con la sua blanda
22. voce di prima parla e consiglia,
23. e grave grave grave m'incuora:
24. mi dice, È tardi; mi dice, È l'ora.

Ughetta

Analisi di "L'ora di Barga" di Giovanni Pascoli. Prof. ...

5. Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
26. voce che cadi blanda dal cielo!
27. Ma bello è questo poco di giorno
28. che mi tra luce come da un velo!
29. Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
30. ma un poco ancora lascia che guardi.

6. Lascia che guardi entro il mio cuore,
32. lascia ch'io viva del mio passato;
33. se c'è sul bronco sempre quel fiore,
34. s'io trovi un bacio che non ho dato!
35. Nel mio cantuccio d'ombra romita
36. lascia ch'io pianga su la mia vita!

7. E suona ancora l'ora, e mi squilla
38. due volte un grido quasi di cruccio,
39. e poi, tornata blanda e tranquilla,
40. mi persuade nel mio cantuccio:
41. è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
42. dove son quelli ch'amano ed amo.